

ESTATE ROMANA

di Matteo Garrone

rassegna stampa



ROMA A VENEZIA

Al Festival il film di Garrone ambientato a Piazza Vittorio E Roma sbarca a Venezia

BEATRICE RUTILONI

ALLA fine ha optato per "Estate Romana", un titolo descrittivo. Si doveva chiamare invece «...come faccio a non scomparire?» il terzo lungometraggio di Matteo Garrone, che venerdì prossimo sarà presentato alla mostra di Venezia nella sezione "Cinema del presente".

Ma il trentaduenne regista romano sa mettersi da parte, far parlare i fatti, il suo è infatti uno stile di provocazione documentaristica, scarna ed efficacissima, dove la terra di mezzo tra realtà e finzione è una sottile striscia, che è sempre sul punto di scomparire.

Una storia che inizia con un ritorno e finisce con un viaggio. Ambientata in quel quartiere-crogiuolo di etnie che è piazza Vittorio, il cuore dell'Esquilino, «un po' come la New York di fine secolo che fa da sfondo al racconto di Melville — Bartleby lo scrivano — cui mi sono in parte ispirato», spiega l'autore, dove il di saggio, una volta delle minoranze straniere, è qui raccontato dalla prospettiva dei tre italiani protagonisti della vicenda.

PROTAGONISTI, uno scenografo napoletano (Salvatore Sansone), la sua assistente (Monica Nappo) e la padrona di casa, attrice di punta, anche nella realtà dato che si tratta di Rossella Or, del teatro di avanguardia anni Settanta. Anni che Garrone ama ripercorrere, quelle delle "cantine" romane documentate all'epoca da Giuseppe Bertolucci ne "L'altro teatro", solo che questa volta, per esigenze di scena, le cantine divengono cantieri, quelli del Giubileo, quinte teatrali impolverate di una vicenda che prende la piega di un road-movie, rigorosamente girato in Super16, attraverso una Roma nascosta, quasi scomparsa, dietro le impalcature. Che

hanno creato disagio, caos, quindi stimolato la fantasia di Garrone, da sempre imperniata sul tema del movimento fisico e culturale dei popoli, nei precedenti "Terra di mezzo" pluripremiata trilogia di cortometraggi (il premio speciale della giuria al Cinemagiovani di Torino, e premio Cipputti, selezionato al Nice

e al Festival di Angers e London Film), il primo dei quali, "Silhouette", fu vincitore nel '96 del Sacher Festival, e "Ospiti", premio Kodak a Venezia nel '98, e miglior film al Festival di Valencia. In "Estate romana" cambiano solo i protagonisti, non più extracomunitari, del disagio, che si configura nell'idea dell'autore con la necessaria «migrazione nel nuovo millennio in una città in ristrutturazione».

Il film, che è coprodotto dallo stesso Garrone, per la prima volta, con la Bianca Film di Moretti, vede l'ultima interpretazione di Victor Cavallo. «Mi ha regalato una scena preziosissima, forse la più bella del film», così il regista ricorda l'attore romano scomparso a maggio, nei panni, quanto mai adatti, del melanconico gestore di un luna park nel villaggio musicale più applaudito del cartellone romano, Fiesta, che insieme alla spiaggia di Capocotta, alle strade di Roma incoartate e al confusionario affresco del quartiere-ghetto di piazza Vittorio, sono le tappe di un tragicomico tour («col peso del mondo sulle spalle», chi vedrà il film capirà...) di un'estate romana che ormai ci stiamo lasciando alle spalle.

Da Salvatores a Mazzacurati, da Chiesa a Giordana, da Roberta Torre a Pasquale Scimecca

Un sapore made in Italy in tutti i nostri autori

di MARIA PIA FUSCO

C'E' già chi dice che quattro autori italiani in concorso sono troppi, ancora prima di aver visto i film, soprattutto di averli giudicati nel contesto delle altre presenze in competizione. Sono le consuetudine, prevedibili polemiche della vigilia. Non sarebbe meglio concedere ad Alberto Barbera la fiducia che merita e aspettare la fine della Mostra per i giudizi? Guido Chiesa, Marco Tullio Giordana, Carlo Mazzacurati e Gabriele Salvatores sono autori che spesso hanno avuto i favori della critica, talvolta anche quelli del pubblico. E a Venezia si presentano tutti - tranne uno - con film in linea con il loro cinema precedente. Il partigiano Johnny sembra il coronamento di anni di impegno di Guido Chiesa nella ricerca di chiarezze e verità della Resistenza, al di fuori della retorica (*Partigiani, Torino in guerra, Il caso Martello*, ecc.) e nell'analisi di un autore come Fenoglio (*Una questione privata*) che considera tra i più grandi della letteratura del Novecento.

E così Giordana (*Maledetti vi amerò, Pasolini, un delitto italiano*) offre con *I cento passi* una prova di coerenza affrontando un delitto di mafia nella "sua" chiave, mettendo in primo piano la crescita di un ragazzo nel '68, in un paese siciliano dove gli entusiasmi che animano l'Italia, diventano ribellione ai padri e alla cultura del silenzio. La scelta dell'inedita coppia Albanese-Bentivoglio in *La lingua del Santo* per raccontare una realtà di oggi, come l'economia del Nordest, non è certo una sorpresa nel cinema di Mazzacurati. La sorpresa potrebbe venire da Salvatores che, con *Denti*, almeno nelle intenzioni, sembra cambiare percorso, affrontando un discorso più personale e d'autore rispetto al resto dei suoi film, spesso più attenti alla risposta del pubblico.

Ma il cinema italiano a Venezia non è solo il concorso. Dice Bar-

bera che il momento di vitalità è anche negli altri titoli disseminati in altre sezioni. Riuscirà, ad esempio, Roberta Torre con *Sud Side Story* a rinnovare lo stupore di *Tano da morire*? Ancora un film su

Palermo, scandalizzata dal sindaco che, fissato con l'intolleranza e l'integrazione, vorrebbe affiancare a santa Rosalia un altro santo patrono: un nero! La città è già sdegnata per la presenza di tutte quelle puttane di colore che adescano uomini e promettono piacere per 30 mila lire, e le più sdegnate sono le tre zie di Giulietto, un ragazzino con il ciuffo che si sente un cantante ma è stonato, e che si innamora a prima vista di Romca, prostituta nera. E guerra a colpi di insulti, di maghe e di scongiuri tra

le bianche zie di lui e le nere colleghe di lei. Nel film c'è tutta l'umanità colorata ed eccentrica della Torre, c'è la musica - compreso un duello canoro tra Mario Merolo e Little Tony, *Carcerato* contro il rock, e c'è la mafia.

Sempre spietata, ma assai meno colorata che nel film della Torre, è la mafia raccontata da Pasquale Scimecca in *Placido Rizzotto*, il segretario della Camera del Lavoro di Corleone, scomparso la sera del 10 marzo del '48, ammazzato dalla mafia, che non soppor-

tava l'affronto di vedere i grandi feudi siciliani occupati dai contadini. Scimecca ha ricostruito la vicenda personale di Rizzotto, inserendola nel clima del tempo e raccontando la famiglia, il padre contadino, le sorelle, l'innamorata, una ragazza che ebbe la disgrazia di un legame di parentela con Luciano Liggio, aspirante boss, spietato e cinico. Nell'immagine finale del film due giovani si stringono la mano, il sindacalista che ha preso il posto di Rizzotto e il capitano che ha arrestato Liggio: sono

Pio La Torre e Carlo Alberto

Dalla Chiesa: il toccante momento di orgoglio di due uomini dal destino segnato.

Se l'esordiente Giuseppe Rocca (classe 1947) con *Lontano in fondo agli occhi* ha scelto di raccontare l'Italia un po' stracciona del 1954 attraverso la fantasia di un bambino immerso in una famiglia di donne nel Napoletano, Roma di oggi ha ispirato due autori: Isabella Sandri che in *Animali che attraversano la strada* si sofferma sull'incontro tra un'adolescente ladruncola e una poliziotta, e Matteo Garrone che, con *Estate romana*, confronta l'oggi e i teatri di ricerca e d'avanguardia degli anni Settanta. Nel cast anche Simone Carella e Victor Cavallo.

In *Rosatigre* Tonino De Bernardi si sposta da Napoli a Torino per raccontare la vicenda di un giovane napoletano, maschio per nascita ma attratto fortemente dalla femminilità. Napoli, con i suoi rosmori, le musiche, le voci e i fuochi di Capodanno è la sua città, ma sarà più facile travestirsi e vivere da donna nelle notti di Torino.

Roberta Torre prova a ripetere il successo di "Tano da morire" con l'umanità colorata musicale e eccentrica di "Sud Side Story" e di una sgangherata Palermo

L'esordiente Giuseppe Rocca e l'Italia stracciona del '54. La mafia cinica e spietata in "Placido Rizzotto". L'adolescente ladruncola che incontra la poliziotta firmato da Isabella Sandri

Tecniche da film-verità nel lavoro di Garrone sulla capitale

Picari come fantasmi nella città del Giubileo



ROBERTO NEPOTI

È UNA Roma inospitale, torrida e impacchettata nei cantieri del Giubileo quella di *Estate romana* di Matteo Garrone, uno dei migliori film italiani visti all'ultima Mostra di Venezia (forse un po' troppo ostico per il concorso, che non avrebbe affatto immeritato, era nella sezione *Cinema del presente*). Con tecniche di ripresa da film-verità, il regista segue le peregrinazioni topografico-esistenziali di tre personaggi che portano gli stessi nomi dei loro interpreti: lo scenografo Salvatore (Sansone), la sua assistente Monica (Nappo) e Rossella (Or), ex-attrice in preda allo smarrimento. I tratti che li accomunano sono diversi: tutti e tre si occupano, o si sono occupati, di teatro; Rossella ha affittato la sua casa a Salvatore. La donna cerca i luoghi e i protagonisti del Beat 72 e degli altri teatri di cantina anni Settanta (vedi il «cammeo» di Victor Cavallo, qui nel suo ultimo ruolo), ma la capitale del Giubileo sembra devastata anche nella memoria. Quello tracciato dal terzo lungometraggio di Garrone è un itinerario picaresco che non conduce da nessuna parte, né fa crescere chi lo compie; al culmine del quale, in una lunga sequenza surreale, Monica e Salvatore errano dentro e fuori Roma cercando di mollare a chichessia un ingombrante ritappamondo, concepito in origine per una scenografia teatrale poi pro-

testato dai committenti.

A partire dal «Sorpasso», vengano in mente le commedie italiane ambientate nella Roma ferragostana o sui lidi laziali di tanti anni fa: ma solo per antitesi. Se i paesaggi di allora apparivano ben concreti e vitali i personaggi che li attraversavano, quelli di oggi sono potenziali fantasmi, a rischio continuo di svanire su uno sfondo ridotto a terra di nessuno. Lo dicono le immagini, lo confermano le parole di Rossella, la quale pronuncia ossessivamente una domanda che è il tema stesso del film (Garrone aveva meditato di farne il titolo): «Come faccio a non scomparire?». La nostalgia è sullo sfondo, ma appena accennata e subito corretta dall'ironia. La stessa ironia che induce il regista a moderare il lirismo latente nel soggetto e nei personaggi: apparentemente bizzarri ma con i quali, poco a poco, impariamo a identificarci. La disgregazione topografica e sociale della città, invece, esce palpabile dai fotogrammi. Se è vero che il privato è politico, secondo una formula in uso in altri tempi, allora *Estate romana* si propone come uno dei «film politici» italiani più convincenti di questi ultimi anni.

ESTATE ROMANA

Regia di MATTEO GARRONE
Con ROSSELLA OR, MONICA NAPPO SALVATORE SANSONE VICTOR CAVALLO





di Matteo Garrone;
con Rossella Or,
Salvatore
Sansone, Monica
Nappo, Victor
Cavallo

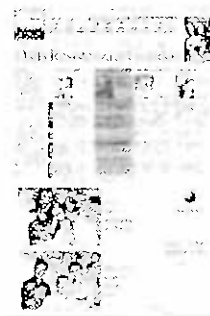
tragi-commedia

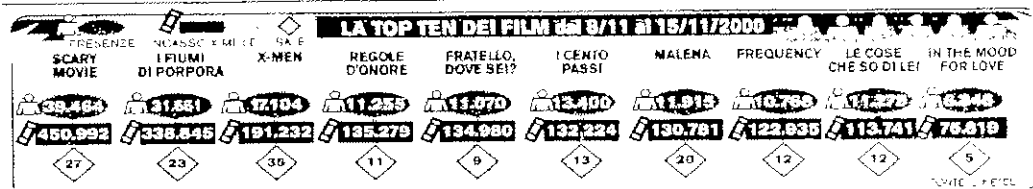
Salvatore, svogliatissimo scenografo napoletano, sta faticosamente ultimando le scene per uno spettacolo di teatro-danza ispirato a "Guerre stellari". Lo aiuta nel lavoro la giovane assistente Monica, moglie separata e madre di una bambina, che la suocera vorrebbe portarle via. Mentre il regista dello spettacolo insiste perché Salvatore completi la sua opera, riappare improvvisamente Rossella, la proprietaria dell'appartamento dove lo scenografo vive, mettendolo ulteriormente in fibrillazione. Finalmente terminato il lavoro, insieme a Monica e Rossella, Salvatore comincia a vagare per Roma, tutta impacchettata per il lavoro del Giubileo, per consegnare le scene.

Intrastevere

Il pezzo forte della scenografia di Salvatore è un gigantesco mappamondo. Ma una volta ultimato, si scopre che è troppo grande per uscire dalla porta di casa. Il suo trasporto si trasforma in un'impresa titanica.

Durante un'amara conversazione con Victor Cavallo - il film rappresenta la sua ultima prova d'attore - ai margini di un campo di calcetto, Rossella commenta: "L'importante non è stare bene, ma non stare male"





Su sette film in arrivo, 5 sono italiani. Tra questi, "Il partigiano Johnny" ed "Estate romana". E poi Vanzina e Teocoli

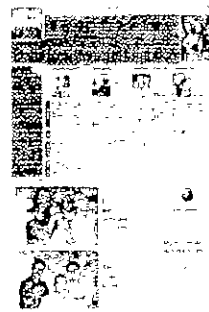
Dalla Resistenza al Giubileo

FRANCO MONTINI

UNA settimana nel segno del cinema italiano: su sette novità in arrivo ben cinque sono produzioni nazionali. Approdano sugli schermi romani, dopo essere stati presentati alla Biennale di Venezia «Il partigiano Johnny» di Guido Chiesa, convincente trasposizione del romanzo di Beppe Fenoglio, e «Estate romana» di Matteo Garrone che propone un curioso ritratto della città, quasi iriconoscibile per i lavori del Giubileo.

Puntano sul genere commedia il nuovo film di Vanzina, per una volta in trasferta milanese e, contrariamente al solito, con un cast di sole donne e Teo Teocoli, ennesimo comico, che, dopo i trionfi televisivi, è alla ricerca di una consacrazione sul grande schermo. Mentre per il suo esordio nel lungometraggio Alex Infascelli con «Almost blue» si affida al thriller, prendendo spunto dal romanzo di Carlo Lucarelli. Protagonista della vicenda un serial killer che uccide per assumere l'identità delle sue vittime. Gli danno la caccia una poliziotta testarda ed un ragazzo cieco, genio dell'informatica. Nel cast Lorenza Indovina, Claudio Santamaria e Rolando Ravello.

Due film di provenienza americana, entrambi di genere action - thriller, completano il panorama delle novità. «L'arte della guerra» di Christian Dugay, con Wesley Snipes e Donald Sutherland, racconta la missione di un agente segreto, incaricato di proteggere l'ambasciatore cinese all'Onu. «The watcher» di Joe Charbanic con Keanu Reeves, James Spader, Marisa Tomei, ha per protagonista un agente del Fbi specializzato nella caccia ai serial killer.





L'Italia cala un poker in cerca di rivincita

Si punta su mafia, Resistenza e storie surreali. Omaggio fiume di Scorsese al nostro cinema

Sfide d'autore

di Chiesa,

Mazzacurati,

Giordana.

Una giornata

per Emergency

Arrivano i nostri. Dopo le magre figure di Berlino e di Cannes, tutti con gli occhi bassi, l'Italia torna protagonista con quattro film in gara al Lido, e molti altri disseminati nei percorsi alternativi. Come ai bei tempi. E sono quattro titoli forti, classificabili, ma col rischio che vincano le singole personalità, all'interno della tendenza storico-realistica («Il partigiano Johnny» di Chiesa e «I cento passi» di Giordana) e della commedia surreale: «Denti» di Salvatores e «La lingua del Santo» del padovano arrabbiato Mazzacurati, con i due balordi del Nord-Est Albanese e Bentivoglio, la Ferrari e la sorpresa di un Sant'Antonio di nome Marco Paolini. Ma già Chiesa assicura che non ha fatto il solito «santino» della Resistenza, né conosce Verità Assolute, ma ha cercato «nel partigiano di Fenoglio un discorso sull'autenticità dell'uomo, in un classico film di guerra con 1500 comparse, vera neve di 80 centimetri, battaglie e sparatorie, cui gli attori si sono preparati in sette giorni con un capitano della Folgore».

Si riparla, non poco e non a caso, di mafia. Giordana racconta in loco la morte accidentale di un antimafioso, Giuseppe Impastato, rimettendo in gioco il '68, l'omertà, la ribellione in famiglia e le battaglie d'informazione. Scimeca in «Placido Rizzotto» rievoca il primo assassinio di Liggio, quello del giovane sindacalista del titolo, addì Corleone, 10 marzo '48, su cui indagò il giovane generale Dalla Chiesa (di cui si commemorerà la morte al Lido). A Palermo, ma per raccontare col modernariato del musical kitsch l'immigrazione coatta, Roberta Torre con «Sud Side Stori», cioè il canterino Giulietto e Romea, prostituta nigeriana. Matteo Garrone in «Estate romana» rievoca il clima socio-culturale dell'Italia anni 70. Isabella Sandri racconta una ragazza di Calabria in «Animali che attraversano la strada» e Tonino De Bernardi, l'anno scorso in concorso, torna «off» raccontando come, quando e perché un ragazzo napoletano, in arte «Rosatigre», batta travestito i marciapiedi da Napoli a Torino. «Il film — dice l'autore — oppone il maschile e il femminile che c'è in tutti noi, il Nord al Sud, il giorno alla notte, gioco e dramma, normalità e anormalità». E si parla con aggettivi doc come «delicato», «sentito», «poetico», dell'opera prima di Giuseppe Rocca «Lontano in fondo agli occhi», cronaca di un amore e altro nella Napoli anni 50-60, scelta dalla Settimana della critica, contributo all'exploit del made in Italy.

Ma c'è di più. Venezia rievoca tut-

to il meglio del cinema italiano con la versione completa del bel documentario, di cui si è vista la prima parte nel '99, che Martin Scorsese ha girato con competente affetto e ottimi spezzoni sugli anni gloriosi, dal neorealismo al 1970, secondo la «recherche» del ragazzino di Little Italy appassionato di Visconti e Rossellini.

Non solo fiction, dunque. La Mostra 2000 ha scelto di parlare direttamente della Realtà. Lo farà l'8 settembre con una giornata particolare dedicata all'associazione «Emergency», quella dei medici che combattono e rischiano contro le mine antiuomo nei luoghi di guerra. Sarà proiettato «Jung», documentario girato in Afghanistan con la consulenza dell'inviato molto speciale Ettore Mo (passerà poi domenica 10 su Raitre). Presenti molti sponsor e fan celebri e multimediali del coraggioso gruppo capitanato da Gino Strada: la famiglia Moratti, Jovanotti, Serena Dandini, Lella Costa, Fabio Fazio, Ligabue, Moni Ovadia e Piero Pelù. Un altro momento importante sarà la proiezione quotidiana a puntate, come avvenne per il «Decalogo» e «Heimat», delle 25 ore che il bravo militante Daniele Segre ha girato negli ultimi giorni di vita dell'Unità, nelle tempestose riunioni di redazione, ma anche nei più segreti uffici politici. Il film è ora «aperto» al dibattito per volere di Barbera e del critico Crespi, memento per il quotidiano «missing».

E poi ci sono Luca Pastore con «Eredità di una rivoluzione», Gianfranco Rosi con «Afterwords» e cinque «corti», coprodotti da TelePiù, ispirati al tema della Monnezza, nel senso letterale: autori la Buy e Piccioni, Nina Di Majo, la Freschi e Maderna, Vito Zagario e ancora Segre, il regista più gettonato della Mostra, autore anche della galleria di ritratti «Protagonisti, i diritti del 900»: «Sarò il più povero ma più visibile». In zona affettiva c'è poi un toccante filmato di Jacopo Quadri, montatore del *new cinema*, dedicato alla madre Marisa Rusconi, da poco scomparsa, mentre in onore di Tornatore, insignito del neonato premio Bresson, sarà proiettato «Un sogno fatto in Sicilia», biografia che il fan gallese Marc Evans ha ricavato dal montaggio dei documentari girati dal regista in gioventù, completi di testimonianze dello stesso Tornatore e di Rosi, Morricone e Totò Cascio, l'oggi 18enne ex bambino del «Nuovo cinema Paradiso». E a proposito di omaggi, eccone uno da non perdere di Fiorella Infascelli sul grande e dimenticato amico Marco: «Ferreri, I Love You».

M. Po.

Alla Mostra del cinema di Venezia

Debutta in laguna la strana città di una «Estate romana»

*Terza prova del
giovane regista
Matteo Garrone.
Nel film l'ultima
interpretazione di
Victor Cavallo*

Un giovane regista romano, Matteo Garrone, classe 1968, liceo artistico, premio Sacher per il corto «Silhouette» e molto applaudito per i suoi due primi film, «Terra di mezzo» e «Ospiti», entrambi ambientati a Roma e attenti al tessuto sociale della Capitale, è in partenza per la Mostra di Venezia con il suo terzo lungometraggio. Si intitola «Estate romana» e, sin dalle prime immagini, si propone come un affresco fedele a uno sguardo molto acuto sulla Capitale. Senza contare che, assistendo al rientro degli abitanti «in città», davvero il film sembra un omaggio, pungente, a tutte le virtù della laguna, nonché della flora, di Roma. E il copione offre la possibilità di vedere l'ultima interpretazione di un attore davvero romano in tanti suoi ritratti e, purtroppo, scomparso prematuramente, Victor Cavallo, che sarà ricordato il 7 settembre a piazza del Pico dalla cine-rassegna «Passeggiate romane».

Racconta Garrone: «Il film, che ho scritto con Massimo Gaudioso e Alilio Caselli, disegna una Roma strana, senza volto, quasi nascosta dietro gigantesche impalcature di lavori in corso, che diventano vere e proprie quinte teatrali. È vero che mi auguro segretamente una cosa: vorrei che il tragico pellegrinaggio dei miei tre protagonisti, Rossella, Salvatore e Monica, ci aiutasse a scoprirla di nuovo e a conoscerci, per non «scompare» del tutto».

E chi sono i tre personaggi? «Salvatore è uno scenografo, che vive a piazza Vittorio, Monica è la

sua giovane assistente, separata con una bimba, che cerca di crescere tra mille difficoltà, sfuggendo a una suocera uccisa a portargliela via. Rossella è la proprietaria di casa, attrice di punta del teatro di ricerca romano, una pagina passata alla storia, degli anni Settanta. Per una serie di circostanze e avventure, i tre vagano nella città su una macchina e finiscono con l'andare alla ricerca di uno sperduto stabilimento balneare, tra facciate impacciate dal restauri (ho girato nel pre-Ciubideu), attimi e volti e incontri, misteri e realtà, di vita cittadina».

Lo spunto? «Mi ha entusiasmato la visione del documentario di Giuseppe Bertolucci sulla storia delle «cantine» romane fra il '70 e l'80. Fulminato dalla bellezza del racconto «Dartheby lo scrivano» di Melville, che sembra riproporre (a New York) la vita di tanti impiegati romani molto «speciali», per intrecciare più motivi in quel crogiolo di razze di mondi ho scelto piazza Vittorio, la nostra difficile «New York» ricca di vite segrete, sempre affollata da tanti colori ed etnie anche quando la città si svuota. E se le impalcature fossero le nuove quinte teatrali della vita, delle fughe, dei ritorni della città».

Giovanna Grassi

questo week-end

CINEMA



Oriente in sala tra gangster e carovane di yak

E' più esotico un western francese girato in Tibet o un giapponese che esporta a Los Angeles il suo cinema poetico e violento? Sarà più temerario rifare *Il fiume rosso* di Howard Hawks (1949) spostando una carovana di yak fra le cime e i dirupi del Nepal, come fa Eric Valli nel fastoso *Himalaya*; o trapiantare il suo personaggio di yakuza imperturbabile nella comunità "afro" di Los Angeles, come invece fa "Beat" Kitano in *Brother*, suo primo film made in Usa?

Sarà un caso, sarà il segno dei nostri tempi di migrazioni e transumanze, ma le due novità più interessanti della settimana sono all'insegna del confronto e talvolta (Kitano) dello scontro di culture. Noi abbiamo un debole per questo gangster giapponese vestito di scuro che dopo le incomprensioni iniziali si alleanza con la comunità "black" per mettere su una bizzarra quanto potente organizzazione criminale. Ma certo il mondo remoto di *Himalaya*, quel capoclan che pur di battere il giovane rivale strappa il se-

condogenito al suo monastero buddista per trascinarlo in montagna, ha il fascino (molto *National Geographic*) dell'esotico, dell'avventura, dell'eterno conflitto fra vecchi e giovani, per giunta culminante in un arcaico lieto fine.

● **Estate romana** di Matteo Garrone, cronaca fra il buffo e l'amaro del ritorno di una protagonista del teatro anni 70 nella Roma impacchettata pre-Giubileo.

● **Almost Blue** di Alex Infascelli. Dal romanzo di Carlo Lucarelli, esordio horror-visionario di un giovane regista che si è fatto le ossa girando clip in America. Il racconto è a tratti confuso. Ma le immagini acide e inquietanti parlano di un talento visivo fuori dal comune. (F. Fer.)





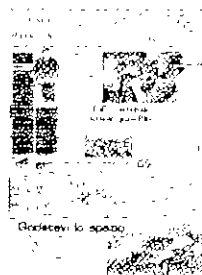
CINEMA

Da Rizzotto a Johnny tornano gli eroi

Cinema italiano: la riscoperta dell'eroe. Sarà un caso, sarà che in tempi di Grande Fratello la ricerca di un possibile modello positivo si fa disperata, ma mai come quest'anno i nostri registi hanno portato sullo schermo martiri, combattenti, paladini di un mondo dove etica, morale, responsabilità significavano ancora qualcosa. E dato che ogni giorno si tenta di riscrivere la Storia dalle colonne dei giornali, ecco che dopo il Peppino Impastato dei *Cento passi* e il *Placido Rizzotto* del film eponimo, arriva *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa. Ieri uno dei romanzi più amati di Beppe Fenoglio (amati e problematici, trattandosi di un libro incompiuto del quale esistono addirittura diverse versioni). Oggi un film austero, rigoroso, anti-epico, tutto concentrato sull'interiorità del suo protagonista. Imperfetto ma molto toccante, pare, per chi ha vissuto quelle stagioni, e utilissimo a chi voglia farsene un'idea, senza cadere nelle approssimazioni o peggio nelle strumentalizzazioni di altri film resistenziali recenti come *Porzus*, *I piccoli maestri*, *Gangster*.

● **Estate romana** di Matteo Garrone: una protagonista del teatro di cantina anni 70 torna nella Roma trasformata e impacchettata del Giubileo, zona Esquilino. Una cronaca buffa e insieme amara dei nostri giorni. Lo spaccato di un microcosmo eccentrico e minoritario per fotografare il nostro presente confuso.


● **I fiumi di porpora** di Mathieu Kassovitz. Cadaveri muffolati, i ghiacci delle Alpi, un'università elitaria e inquietante. Dal romanzo di J.C. Grange, un thriller all'americana girato, molto bene, dal regista francese de *L'odio*. (F.Fer.)



AFFRESCO

“Estate romana”, buffa e poetica la città raccontata da Garrone

Un fantasma si aggira per la Roma pre-Giubileo. Ma chi è il vero fantasma, lei, Rossella Or, mito del teatro anni Settanta, di ritorno dopo un lungo oblio, o quella città impacchettata, mummificata da teloni e impalcature? Chi crede che il nostro cinema non sappia parlare del presente vada a vedere *Estate romana*, terzo film di Matteo Garrone, 32 anni, pittore prima che regista (bellissimi quei titoli "ferroviari"). Capace di cogliere l'aria del tempo come nessuno in Italia. Ieri gli albanesi di *Ospiti*. Oggi questi naufraghi del passato che girano a vuoto dalle parti di piazza Vittorio, fra vecchi spaesati e nuovi immigrati. Ed ecco le giornate stracche di Rossella, che vaga di casa in casa cercando se non un ruolo l'ombra delle antiche amicizie; ecco Monica (Nappo), ragazza-madre, e Salvatore (Sansone), scenografo oblomoviano che a casa di Rossella ha fatto il nido. E ne uscirà solo per liberarsi di un gigantesco mappamondo, avanzo di una scenografia, metafora del loro non sapere (non volere) stare al mondo. Scelta tragica e comica, cui Garrone dedica molte gag e altrettanto affetto (irresistibile l'ultima apparizione di Victor Cavallo). Il solito film per quattro gatti, si dirà. Beati i quattro gatti. (F.Fer.)



CARO FORNITORE,
SU BEZTOB.COM TROVI
IMPRESE CHE CERCANO
IMPRESE COME LA TUA.



Cosa aspettarsi dai nostri autori E per l'Italia speriamo in un gioco di squadra

ROMA - E allora, l'Italia? Farà finalmente gioco di squadra o lascerà i suoi giocatori soli, come avviene regolarmente da qualche anno in qua, e non solo nei festival - salvo poi sentenziare che "il cinema italiano è morto" malgrado i vari segni di vitalità?

Non è solo uno slogan, è un problema di visibilità, che al cinema conta. Perché i nostri difetti, giganteschi, si vedono a un chilometro. Mentre i pregi, i talenti, la tensione che percorre molti film italiani, appaiono solo a un occhio allenato. E intanto ci giochiamo il pubblico.

Di qui la ricetta: gioco di squadra. Tra i film, ma anche dentro i singoli film. Vale a dire: capacità di connettere generazioni e linguaggi, passato e presente. Che poi è, apparentemente, il soggetto di molti dei titoli che vedremo al Lido. Film sulla memoria, come *I cento passi* di Marco Tullio Giordana (in concorso) e *Placido Rizzotto* di Pasquale Scimeca, due "piccole" storie dimenticate di mafia, o *Il partigiano Johnny* di Guido Chiesa. Ma anche *Estate romana* di Matteo Garrone, dove una "musa" del teatro d'avanguardia anni 70, Rossella Or, torna spaesata nella roma multietnica e policentrica di oggi. Film che della capacità di far parlare questo passato, di

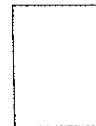
articolarlo a un presente confuso o troppo deludente per essere oggetto di finzione, fanno la loro esplicita ragion d'essere.

Cosa hanno da dire davvero, oggi, i partigiani di Fenoglio agli adolescenti che riempiono le sale? Come si troveranno uno accanto all'altro Sergio Rubini e Paolo Villaggio nell'allucinato *Denti* di Gabriele Salvatores, forse l'unico regista italiano in grado di affrontare il fantastico, come ha dimostrato in *Nirvana*? Riuscirà Carlo Mazzacurati a reinventare la commedia all'italiana raccontando le vite balorde di due piccoli Lebowski di Padova, Fabrizio Bentivoglio e Antonio Albanese (*La lingua del Santo*)?

E le ambizioni di Roberta Torre (*Sud Side Story*), che legge in chiave di musical postmoderno una Palermo (un'Italia) multirazziale ma monoculturale, terranno a battesimo un nuovo musical, capace di generare cento e altri cento film simili, o resteranno deviazione e prototipo?

Vi sembrerà poco, ma se tutte queste operazioni riuscissero, di colpo vedremmo rifiorire le commedie, il grottesco, perfino il vecchio e mai esorcizzato realismo dei nostri padri. Alla vigilia del festival, lasciateci sognare.

F. Fer.



Le rassegne fuori concorso, dove nascono i talenti e i beniamini del pubblico di domani

Giulietto e Romea al Sud con Roberta Torre e una comune svedese nei mitici Anni 70

ALTRI SOGNI

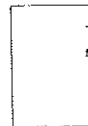
Alessandra Levantesi

ALLA ricorrente domanda «A che servono i festival?», o addirittura «Servono i festival?», il direttore di una manifestazione internazionale dovrebbe poter rispondere con il programma delle sezioni parallele: dove, libero dagli assilli massmediatici e merceologici imposti dalla vetrina a concorso, ha la possibilità di sbizzarrirsi e inseguire le linee di tendenza più diverse, giostrando su corti e lunghi, documentari e fiction, filmati e video. Allo spettatore che va (sannamente) al cinema per divertirsi, il ventaglio delle offerte alternative potrà sembrare di scarsa rilevanza, ma spesso sono queste sezioni a segnalare i talenti di domani, insomma i registi e gli attori destinati a diventare i futuri beniamini del pubblico. E bisogna dire che almeno sulla carta, fra vecchio e nuovo, di proposte stimolanti la 57ª Mostra pare averne messe insieme parecchie.

«Sogni e visioni» svara da «Time and Tide» del maestro hongkonghese Tsui Hark all'austera biografia «Sade» di Benoit Jacquot con Daniel Auteuil; dal musical meridionalista «Sud Side Story», di Roberta Torre, all'atteso thriller «The cell» con Jennifer Lopez; dal mystery romantico «What Lies Beneath» con la coppia divistica Harrison Ford e Michelle Pfeiffer all'avventura sottomarina miliardaria «U-571», prodotto nello Studio 5 di Cinecittà da Dino De Laurentiis. Bel successo dell'estate Usa, in Gran Bretagna il film ha suscitato patriottiche rimostranze, con tanto di interpellanza parlamentare di

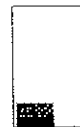
Tony Blair, in quanto attribuisce agli yankees invece che agli inglesi la valorosa azione di essersi impossessati di un codice segreto tedesco durante la seconda guerra mondiale.

In «Cinema del presente» incuriosiscono «Pollock» di Ed Harris, ennesimo esordio di un attore nella regia; «La ville est tranquille», piccolo affresco marsigliese di Robert Guediguian, l'autore di «Marius et Jeannette»; i canadesi «Possible Words» del provocatorio teatrante-cineasta Robert Lepage e «Suspicious River» di Lynne Stopkevich, la regista del necrofilo «Kissed». E se lo svedese Lukas Moodysson rievoca in «Insieme» le contraddizioni del vivere in una «comune» negli anni 70, il siciliano Pasquale Sciemeca ricostruisce l'omicidio di mafia nel '48 del sindacalista «Placido Rizzotto», mentre Matteo Garrone ci introduce nel cuore di un'«Estate romana» travagliata dai cantieri del Giubileo. Più imperscrutabili i «Nuovi territori» dove però spicca qualche nome noto come il Mackmalbaf di «Testing Democracy», tanti special su cineasti quali «Giuseppe Tornatore: un sogno fatto in Sicilia» del gallese Marc Evans, «Ferreri I love you» di Fiorella Infascelli, il montaggio di interviste «Fellini racconta» curato da Paquito Del Bosco, «Bertolucci secondo il cinema» di Gianni Amelio. C'è poi una serie di corti in pellicola, «Beckett on Films», realizzati fra gli altri da Atom Egoyan e David Mamet che si preannuncia interessante; e una serie di corti italiani in video firmati Buy, Di Majo, Freschi, Maderna, Piccioni, Segre, Zagario, riuniti sotto un'etichetta, «La monnezza», che speriamo non risulti profetica.



VERO & FALSO

Matteo Garrone, giovanissimo autore di «Estate romana», racconta di aver convinto quelli dell'Istituto Luce a finanziargli il suo film sul mondo del teatro, presentando una cartella di fotografie sui monumenti e i palazzi di Roma coperti da impalcature in vista della risistemazione in corso l'anno passato: «Hanno immaginato volessi fare un film sul Giubileo»



Roma tra anni '70 e Melville

Matteo Garrone racconta due generazioni tra i cantieri giubilari

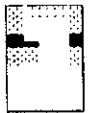
N.M.J.
VENEZIA

Estate romana, di Matteo Garrone è l'incontro tra due mondi, tra due generazioni, in una Roma impacchettata per il Giubileo. «Quando sono andato a proporre il film a Luce, ho portato alcune foto dei luoghi dove volevo girare - dice Garrone - e credo loro l'abbiano scambiato per un documentario sul Giubileo. In realtà mi interessava usare questa Roma inedita che sembrava quasi un fondale con le impalcature onnipresenti». Una storia che nasce da due idee distinte, descrivere la stagione romana della sperimentazione teatrale degli anni '70, e portare sullo schermo *Barthleby lo scrivano* di Melville. «Se avessi provato a rifare *Barthleby* oggi -

dice Garrone - avrei fatto qualcosa di terribile e così ho pensato di unire queste due cose, andando a comporre una unica storia, perché Rossella è *Barthleby* e Salvatore il datore di lavoro, lei rappresenta gli anni 70 mentre Salvatore è come me, è un personaggio in qualche modo autobiografico».

Rossella è Rossella Or, vera attrice di teatro sperimentale, come lo sono Simone Carella e Victor Cavallo, scomparso a dicembre. «Mio padre - continua il regista - ha vissuto come critico teatrale quella stagione ed io ho conosciuto tutti loro anche se non bene. Per questo ho pensato ad un film su una attrice che toma e si trova a dover convivere con un ragazzo della mia generazione, con grande difficoltà ad intendersi». Difficoltà che è stata anche

quella di girare il film. «Rossella viene da un teatro molto cerebrale, in cui il gesto conta moltissimo e quindi voleva portare nel film questo suo modo di recitare. Io invece cercavo di catturare la spontaneità, volevo cogliere lei come l'avevo vista una volta facendo la fila insieme per entrare a teatro. Non è stato facile, abbiamo avuto degli scontri, ma ci siamo riusciti». Garrone ricorda anche Victor Cavallo. «Come Rossella o Simone Carella lui è sempre stato un personaggio scomodo, impossibile da governare e per questo non è mai rientrato nei ranghi. La scena tra lui e Rossella - sostiene il cineasta - è la più bella di tutto il film. Lui improvvisa e lascia quello che per me è una specie di testamento sul suo modo di intendere il teatro».



Metropoli in movimento

Viaggia tra i nuovi volti urbani e i corpi dell'avanguardia degli anni 70, «Estate romana» di Matteo Garrone. Mentre si avventura nella nuova Marsiglia il francese Guediguian

C i sono sempre un po' di problemi nei cessi (non bastano mai al Lido), ma questo avvio di festival non sembra male, e accontenta palati diversi (anche se non poche sono le delusioni). Dice il direttore Alberto Barbera: «i festival anticipano la stagione che inizia, danno il polso della situazione». Insomma aprono «il mercato», l'ultimo modello di sol dell'avvenire dei democratici.

ROBERTO SILVESTRI
INVIATO A VENEZIA

Ma l'economia di mercato, tra i suoi tanti meriti, ha anche quello di non coincidere affatto con il capitalismo. Lo anticipa di parecchi secoli e tutto lascia supporre (come ci insegna l'economista Luciano Arrighi nell'ultimo suo libro) che lo seppellirà tra non molto (visto il duetto tv Marcigaglia-Biagi? Se l'imprenditrice non è riuscita ancora a coniugare «danza» e merce, verrà sbalzata d'un tratto via dalla sua adorata modernità).

Tra i valori più arcaici del mercato c'è il rispetto quasi egualitario del compratore, del cliente, dell'acquirente, che il capitalismo americano anzi ha addirittura trasformato in un clone di re. Si entra in un negozio e ci si sente Luigi XIV. Esperienza inebriante. Non ti piace più il vestito comprato la settimana prima? Lo riporti indietro e via, mentre la commessa ti stampa addosso un indimenticabile sorriso. Perché chi perde un consumatore perde un amico: Non sa «danzare» nel suo lavoro (ci piace citare Joao Cesar Monteiro anche quando critica, a fin di bene, perché siamo più rosselliniani, alcuni giovani attori e registi italiani all'opera). Esperienza che è assolutamente preclusa anche nelle nostre zone di commercio «arcaico» (esempio: i negozi di Roma), dove tutto ti viene concesso dall'alto, anche quando paghi, anche quando sei all'ospedale, perfino in chiesa. Ci viene in mente tutto questo dopo aver visto alcuni film in questi primi piovosi giorni di Venezia. Prendiamo *Estate romana* di Matteo Garrone (Sezione Cinema del Presente), un regista del genere «esploratore», che

arriva alla finzione (alle emozioni, ai sentimenti) attraverso la porta di servizio del reportage, del documento schietto e veritiero, ma lo fa sempre reggendo i suoi fili narrativi come un cocchiere cattivello i suoi cavalli. In *Opiti* questi cavalli erano lasciati piuttosto liberi di cambiare ritmo e tracciati di corsa. Qui si sente tutto più controllato, come nel dressage. E c'è come una cappa, un'afa produttiva: dei personaggi in cerca di storia (distribuisce il Luce), e di copione strutturato (Massimo Gaudioso e Attilio Caselli, oltre che Matteo Garrone). «Perdere autonomia per acquistare libertà», consiglia il gesuita nel prologo. E aggiunge: è come se questo mondo, dove aria, acqua, sole e terra sono stati fatti a pezzi, tra buchi d'ozono, inquinamenti e sfruttamento intensivo e chimico, la tela del ragno fosse ormai impazzita... E solo amore può, dove violenza regna. Che un gesuita sia all'opposto di Straub, va bene. Ma un giovane cineasta che adora Melville e pensava di trascrivere in un certo senso con questo film non l'epopea di Renato Nicolini, ma *Barthleby*? E dopo il prologo, la storia. Roma oggi (ripete il luglio scorso, quando tutto era impacchettato per il Giubileo, così uno si ricorda bene le pulizie di Rutelli): un ex avvocato diventato pigro scenografo (Salvatore Sansone) prepara un grande mappamondo e alcuni pianeti trasparenti per uno spettacolo estivo (e qui si sfotte «Guerre stellari», anzi i suoi idolatri), con l'aiuto di Monica (Nappo), anche lei originaria di Napoli, una figlia da crescere e una suocera da zittire, e che lui ama senza convinzione, coraggio, tecnica seduttiva e speranza, anche perché quasi sicuramente non riamato. Arriva la proprietaria della casa, cui Salvatore deve alcuni bei mesi d'affitto, Rossella (Or), un'attrice di punta della scena off anni '70, nella imitazione spassosa dei suoi arabeschi gestuali e della sua imperiale vocalità, svanita negli anni chissà dove e chissà come e adesso scovata da questa città («come faccio a non scomparire?»), e i tre inanellano avventure e piaceri tragicomici che li porteranno alla ricerca di un introvabile stabilimento balneare,

a un collasso, a una morte da colto, a un quasi linciaggio... Già, a proposito. C'è una scena con un gruppo di commercianti romani di lunga esperienza dalla zona attorno a piazza Vittorio, messi fuori gioco dai cinesi (tentacolari e nel film prepotenti come se li immagina Storace), che decide di organizzare una manifestazione contro questa indebita invasione. Dicono nel salotto cose rbutanti che vediamo dire ogni giorno nelle tv private medie grosse e piccole e contro le quali Rossella Or non può opporre né il buon senso né la logica né la storia. Ma vi rendete conto? Avete mai messo piede dentro i grandi magazzini o le lavanderie tenu-

ti dai «romani»? Mi piacerebbe invece essere cittadino di un luogo dotato delle migliori lavanderie (qualità e rapidità del servizio, rammenti e cose simili inclusi) e dei magazzini con vestiti di buona qualità, maschili e femminili, a prezzi decenti. Dove posti come Banana Republic non subiscano embarghi mafiosi. Ce la faranno i cinesi? Speriamo. Sono bravi. Questi «romani de Roma» (chissà di che origine) hanno «toppato». Speriamo nei futuri italiani di pelle gialla (di schiavisti, si sa, non ci sono solo loro, siamo noi i maosti, ricordate le fabbriche di scarpe da ginnastica nel salentino?). E poi. Abbiamo già visto nascere una generazione di bellezze italiane nere mozzafiato, che solo una ex trozkista accecata solo dalla propria bellezza (Alba Parietti) non riconosce come «tipicamente nostre». Come dire che un russo non può riconoscere in Puskin il «sommo poeta nazionale» sempre a causa di quella secondaria quisquilia. Perché era di pelle nera. Il film di Garrone ha molti meriti, al di là di questa scena. Che pesano tutti sulle gracili spalle e la gola da sax tenore di Rossella Or, lei sì un pezzo di Roma indelebile, ma dea che vediamo danzare (appunto) da piccola e far la spaccata in un brano di repertorio che fa capire quanto talento e cinema competitivo e «mercato» sia stato buttato via nei decenni settanta e ottanta, attraversati da Olympia Carlisi, Daniela Gara e Rossella Or senza che nessuno se ne accorgesse. Se non Victor Caval-

lo, che con lei fa un duetto talmente consonante da sembrare un coretto alpino in lode eterna del tram (il 30 e il 30 barrato) e Simone Carella, nella imitazione di tutti quelli e sono tanti che si pentono dei loro peccati sessantottini. Per la soddisfazione della generazione di Garrone che questo hanno imparato dai loro quotidiani preferiti.

Se Veltroni e D'Alema pensassero all'Unità in termini di economia di mercato, poi, non l'avrebbero lasciato morire solo perché pensano che un quotidiano, ormai, mentre dettano legge le divinità Internet e Telecom, è una cosa da mettere in cantina assieme alle bandiere rosse, ai manifesti elettorali e al ciclostile. Prosegue il serial politico *Via Due Macelli: Italia* definito dal suo autore una «grande botte di vita» e interpretato dai lavoratori del giornale più autotartassato d'Italia (fin dai tempi di Cuore) con una gamma di espressioni da premio per l'interpretazione corale: si ride, ci si incazza, si piange, si complange, ci si commuove, ci si infuria soprattutto - si dice - quando arriveranno le puntate di Botteghe Oscure e parlano D'Alema, Veltroni e Fassino.

Un altro comunista disilluso arriva dalla Francia, anzi da Marsiglia. *La ville est tranquille*, mosaico di personaggi vittime di una metropoli altrettanto inquieta, dove i carnali in sciopero non se li fila più nessuno «tanto da sarsi votano a destra», incommunicabilità e eroina regnano, e tutta la miseria morale e materiale dei nostri tempi incatogniti domina. Se non fosse così Robert Guédiguian sarebbe in crisi creativa e questa disgregazione multietnica, con rari sussulti, se la tiene ben stretta, e in primo piano. Dimenticando perfino l'ultima virtù dell'intellettuale di sinistra. Basta con la didattica. Che tutti i puttaneschi di questo mondo, gli ex operai diventati padroncini di taxi, con le loro macchinone dotate di air bag si vedano a sfracellare con comodo. Lui non spiegherà mai che con l'air bag è indispensabile, non un optional, mettersi la cintura di sicurezza. Qui siamo blasé, mica hollywoodiani.

Film Video Monitor, obiettivo Slovenia

Cinema sperimentale, corti, video e una vetrina del cinema italiano al festival di Gorizia

Film di confine

Premiato il cortometraggio fiction «Hop, ship & Jump», ambientato nella Bosnia devastata dalla guerra. Alla XV edizione del festival, da ieri a Tarvisio, un incontro con i rappresentanti del cinema italiano per un piano di coproduzione

SERGIO MICHELI
GORIZIA

Anche quest'anno il Film Video Monitor, che si è svolto a Gorizia dal 25 al 28 ottobre, ha presentato oltre alla rassegna di produzione slovena, una serie di iniziative fra cui un programma di video indipendenti di Sarajevo, un programma di film sperimentali all'insegna di Video Gong (ovvero Gorizia-Nuova Gorica) realizzati da autori che operano nella fascia frontaliera fra Italia e Slovenia e quindi l'esposizione (già allestita in occasione della Mostra di Venezia) di sculture di Fritz Lang e di pitture in tema di cinema eseguite da artisti sloveni negli anni Venti.

Una delle novità di quest'anno è stata la vetrina sul cinema italiano riservata alle opere che non hanno trovato spazi adeguati nella distribuzione. Sono stati così presentati *Sangue vivo* di Edoardo Winspeare e *Estate romana* di Matteo Garrone.

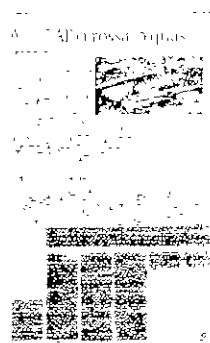
Il Film Video Monitor, il cui punto di riferimento tradizionale è il Kulturni Dom, presenta una passerella del nuovo cinema sloveno e permette di individuarne le nuove tendenze. Tra i 3 o 4 film prodotti ogni anno emerge anche la ricerca di un successo di pubblico, che facilita la distribuzione sul mercato estero.

Tuttavia, un film suggestivo come *Mokus* di Andrej Mlakar - su un prete trasgressore - stenta ad affermarsi e incontra diversi ostacoli. Proprio in questi giorni, infatti, la pellicola è stata posta sotto sequestro dalla magistratura di Lubiana per contrasti tra il regista e la produzione. La soluzione sta, forse, nella possibilità di creare le condizioni per intraprendere forme di coproduzione con altri paesi europei. È ciò che è stato discusso in un convegno che si è svolto durante la manifestazione al quale, fra l'altro, hanno partecipato rappresentanti del cinema italiano.

È comunque con il cortometraggio che la produzione slovena mostra capacità e professionalità tali da porsi accanto ai migliori esempi della produzione internazionale. Iscritti al concorso sono stati più di 30 film brevi. Fra questi, *La casa della libertà* di Saso Podgorsek sorprende per l'esibizione di un gruppo di ballerini sullo sfondo di una fabbrica dismessa; *La statua e lo scultore* di Andrej Lupinc mostra, secondo un originale processo, il rapporto di conflittualità con la materia da plasmare e, poi, l'intesa fra lo scultore e l'opera (la statua equestre dell'eroe nazionale generale Rudolf Maester); *In vacanze oltre confine* di Ziva Pahor è invece il risultato di un'interessante ricerca che ha permesso il reperimento di filmati girati alla fine degli anni Quaranta sulle colonie estive in Slovenia che ospitavano i bambini sloveni (non escluso qualcuno di lingua italiana) abitanti nella zona A di Trieste; *Non volavano gli uccelli* di Nadja Veluscek consiste in una raccolta di dichiarazioni da parte di alcuni sopravvissuti alla Grande guerra. Da tali dichiarazioni emerge un quadro che, oltre a rivelare un aspetto inedito sulla situazione di Gorizia devastata dai bombardamenti (anche aerei), riflette una visione legata a un'esperienza vissu-

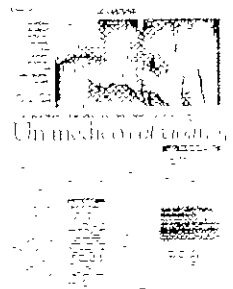
ta con l'ingenuità della fanciullezza.

Il massimo premio intestato a Darko Bratina, l'ideatore della manifestazione scomparso prematuramente, è stato assegnato a *Hop, ship & Jump* di Sedjan Vuletic, un corto di fiction sulla drammatica situazione della Bosnia in guerra. Ne esce un'immagine devastante sulle cose e sugli animi della gente di tutte le età, in continuo pericolo di morte e in una strenua battaglia per la sopravvivenza. Questa manifestazione goriziana ha avuto un seguito. Alcune opere presentate a questa XV edizione di Film Video Monitor, dopo il passaggio a Cividale sono in visione da ieri a Tarvisio. Intanto il direttore di Kinoatelje, Ales Doctoric, ha annunciato per il prossimo mese di febbraio un'assoluta novità nel campo della ricerca cinematografica. Data la presenza nel territorio fra le due frontiere di personalità che si sono affermate nel cinema d'altri tempi, la Slovenska Filmoteka, in collaborazione con il Filmarchiv di Vienna, hanno puntato, questa volta, sulla figura dell'attrice Nora Gregor (nata a Gorizia il 3 febbraio 1901). Verrà così allestita, in occasione dei 100 anni dalla nascita, presso la Biblioteca Statale Isontina di Gorizia, la mostra «Nora Gregor. La regola del gioco» a cui sarà affiancata una rassegna dei suoi film.



Esce oggi "Estate romana" di Matteo Garrone

Dopo "Terra di mezzo" e "Ospiti" il terzo film conferma il talento di Matteo Garrone, che racconta la Roma multietnica di piazza Vittorio, contraddittoria, percorsa da tram e dalle ansie dei vecchi abitanti che si sentono espropriati. Rossella Or, musa della scena alternativa anni 70, è "quasi" se stessa in un film dove la rappresentazione coincide con la realtà e in cui i sogni e le speranze vengono resi attraverso l'immagine di un mannamondo.



PRIME DI CINEMA

Affanni di tre vite in cerca d'identità

Garrone tra commedia e dramma in una Roma nascosta dalle impalcature

ESTATE ROMANA di Matteo Garrone, con Rossella Or, Monica Nappo, Salvatore Sansone, Italia 2000

MATEO GARRONE continua, con il suo cinema, a esplorare il mondo degli emarginati e dei disadattati. Con il suo primo film, «Terra di mezzo», aveva proposto attraverso tre episodi le vite qui da noi di alcuni extracomunitari: delle prostitute nigeriane, degli albanesi dediti al lavoro nero, un egiziano che si ingegnava aiutando la notte gli automobilisti a un distributore di benzina. Poi, con «Ospiti», si era interessato alle comunità albanesi, sia nel bene, sia nel male. Adesso, pur rivolgendosi a degli italiani, continua a metterne in risalto gli estraniamenti, con l'incubo, non diverso da quello degli extracomunitari, di finire inghiottiti dal mondo attorno: con il rischio di perdere, ciascuno, la propria identità.

La cornice — che è anche un preciso personaggio — è la Roma di un anno fa, quando, a causa dei lavori di restauro e di riedificazione in vista del Giubileo, era tutta impacchettata e sempre un po' dovunque sommersa da ponteggi e impalcature. Una città reale, ma senza più faccia o, forse, con una faccia perennemente nascosta dalle maschere.

In mezzo, tre personaggi, tutti, a loro modo, emblematici. Salvatore, napoletano di origine, diventato scenografo e ora intento a curare le scenografie di uno spettacolo teatrale che dovrà ispirarsi a «Guerre Stellari», pensando alle quali trascorre le sue giornate attorno a un immenso map-

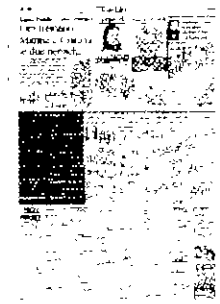
pamondo. Monica, la sua assistente, madre di una bambina contesa dalla suocera, dedita all'ideazione, attorno al mappamondo, di una serie di pianeti. E infine Rossella, che, proprietaria dell'appartamento in cui lavorano gli altri due, si unisce a loro essendo venuta a Roma in occasione dell'estate, portandosi dietro un passato di attrice nei teatrini d'avanguardia anni Settanta e un presente in cui non riesce più a trovare né una collocazione né una logica e che, esattamente come gli altri due, le fa temere di poter presto non essere più nessuno.

La cifra vera del film. Il timore di scomparire, i tentativi, in ciascuna delle tre vite, di tenersi a galla, con l'angoscia, appunto, di farsi inghiottire da tutto quanto le circonda: come quella Roma estiva inghiottita dalle impalcature.

Garrone, però, attorno a questa cifra ha evocato un clima che, pur volendo spesso essere anche tragico, riesce a tenersi in abile equilibrio con la commedia. Ora tentando le vie dell'irreale, anzi, addirittura del surreale; ora guardandosi attorno con un disincanto che, tanto nelle descrizioni quanto nei giudizi, accomuna il sarcasmo alla solidarietà. Divertendosi con garbo alle spalle dei suoi personaggi, ma anche suscitando sempre nei loro confronti comprensione e simpatia.

Aiutato, in questo, dai singolari carismi dei suoi interpreti: Rossella Or, nota attrice dell'avanguardia teatrale anni Settanta come Rossella, Monica Nappo e Salvatore Sansone, i suoi partners. «Maschere» anche loro, ma vive.

G. L. R.



I FUORI CONCORSO I

Finalmente
si sorride con
'Tutti famosi'

di Andrea Martini

VENEZIA — Un successo troppo rapido può fare male. Un calciatore idolatrato dalla folla può smettere di allenarsi con cura. Così anche un giovane regista baciato dalla fortuna, incalzato da una fama che pesa, può sbagliare. «Estate romana» di Matteo Garrone ne è una dimostrazione limpida. Il suo talento acerbo l'aveva ben mostrato con un paio di film. «Ospiti», soprattutto, rivelava un piglio giovanile ma anche una coscienza del cinema rara nei debuttanti di casa. Ora senza troppo pensarci su Garrone punta a un quadro romano di rovine umane e metropolitane scegliendo l'ambiente dei teatri off: Salvatore e la sua assistente Monica, scenografi, lavorano a uno spettacolo di teatro-danza ispirato a «Guerre stellari». Lui è un napoletano pigro, lei, in continua eccitazione, deve pure badare a una figlia contesale dalla suocera. Ai due si aggiunge una ex attrice dell'avanguardia romana degli anni Settanta, confusa quanto basta, ricca di folle saggezza come spesso sono gli schizzati artistoidi capitolini. Mettendoli insieme il regista vorrebbe creare un ponte tra quel decennio fertile e l'oggi. Ne è una spia uno stile che si ispira alla velocità febbrile di Cassavetes. Che del regista americano imita la vitalità nervosa di una

macchina agile, ma soprattutto i dialoghi all'apparenza improvvisati. Chissà se il giovane Matteo sa quanto invece quelle battute che correvano come un fiume in piena fossero studiate. A giudicare dalle sue, probabilmente no. A Garrone serve un produttore meno indulgente e forse, all'occorrenza, più generoso. Ce l'ha insegnato Andy Warhol: questo è il secolo in cui, per una manciata di secondi, saremo tutti famosi. «Everybody famous», ovvero tutti celebri, è un piccolo film belga-fiammingo ma è anche la prima commedia vera che si vede sugli schermi di Venezia. Esilarante a tratti (e il tam tam del festival l'ha già ampiamente premiata), velenosa in profondità, è l'opera di un irregolare, Dominique Derudder, che a grosse produzioni ha alternato opere indipendenti come questa. Il regista se la prende con il sistema televisivo che spinge tutti, anche a prezzo della dignità, a voler apparire sullo schermo e mette in scena un colpo simile a quello che Robert De Niro compiva in «Re per una notte». Per permettere alla figlia, sfortunata imitatrice di cantanti, di arrivare al successo, l'operaio appena licenziato Jean organizza il rapimento di una notissima cantante, la sexy Debbie. La vicenda prende una brutta piega, ma a rendere tutti felici ci pensano quelli della tv che impiegano a loro vantaggio tutte le conseguenze del sequestro. Filtrato attraverso una comicità intelligente, l'assunto apparentemente scontato dà vita a due ore di puro divertimento.

FUORI CONCORSO

Caccia al film nella riserva dei cinefili

di **Andrea Martini**

VENEZIA — A cosa servono i festival? Se provaste a porre il quesito alle oltre 3mila persone dotate del prezioso lasciapassare otterreste altrettante risposte. Ma nessuno si sognerebbe di dire (lo fece una volta Flaiano) «a nulla». Perché i festival sono innanzitutto una festa, della mente, degli occhi ma anche di altri sensi, nessuno escluso, a cui tutti intendono partecipare. Il cinema è soggetto e oggetto, ragion d'essere e pretesto. Si dice che le grandi major guardino con snobismo a manifestazioni come questa, che i registi affermati non vogliono partecipare alla gara, che i film sia possibile vederli in sala, sottocasa, all'indomani. Ma un buon motivo per partecipare c'è di sicuro. Ed è tutt'interno alla voglia di cinema, alla curiosità, al desiderio di scoperta. Accanto a star, pellicole attese, onnipresenti registi la Mostra vive di piccoli film frutto di sangue e sudore, di opere prime dal molto ingegno e i pochi denari, di corti e lunghi che arrivano da paesi dove il cinema ha ancora un ruolo civile e sociale. Sono le nuove generazioni, gli autori di domani che vanno però scoperti oggi. Lo spettatore si muove tra le cosiddette sezioni parallele o minori (Cinema del presente, Nuovi territori, Settimana della critica) seguendo il proprio fiuto, un istinto che vale spesso più di ogni segnalazione. Eppure tra le cento e più pellicole di questo purgatorio è possibile segnalare qualche scommessa vincente.

Italiani. Estate romana del giovane Matteo Garrone: un viaggio nella Roma del Giubileo di due scenografi e un'attrice che intreccia i loro destini nei toni della tragicommedia. Lontano, in fondo agli occhi è un bellissimo titolo. L'autore, il cinquantenne Giuseppe Rocca, è alla prima regia cinematografica e forse per questo immette in una storia di amor fou adolescenziale nella Napoli degli anni '50 furore e fantasia bunueliani.

Dalla Francia. Marsiglia anno 2000: la vita quotidiana nei problemi di una città portuale ricca solo di un passato glorioso. Robert Guédiguian ha sempre preso a soggetto Marsiglia in un disegno a più pale ma questo è un affresco più riuscito di altri. Si chiama La ville est tranquille ma suona già come dolente ironia.

Dall'ex impero sovietico. Dagli anni '80 il cinema russo langue. Per questo Moskva di Alexander Zeldovich merita attenzione. Ai giorni d'oggi lo sfrenato capitalismo e i cascami sovietici formano una miscela esplosiva; il regista la racconta attraverso una trasfigurazione visionaria che è promessa di poesia.

Il film di cui tutti parleranno. Si chiama Thomas est amoureux; lo ha diretto un studioso cattolico di filologia classica ed ha come soggetto un malato di agorafobia capace di comunicare solo per internet. Convinto da uno psicologo si iscrive a un club per incontri erotici cyber. Una satirica rappresentazione dei contatti umani nell'era della comunicazione globale.

IL MATTINO
1/09/60

L'oro di Napoli dietro un'«Estate romana»

ALBERTO CASTELLANO

VENEZIA. Nella sezione «Cinematografia del presente» è passato ieri alla Mostra «Estate romana», terzo film del romanzo di Matteo Garrone, che nella scorsa edizione della rassegna veneziana vinse un premio con «Ospiti». Dopo aver raccontato l'incontro-scontro della comunità albanese, Garrone continua a esplorare un disagio giocato soprattutto sul contrasto con l'ambientazione romana lontana dai cliché, ma stavolta accentua il carattere tragicomico della

storia con digressioni grottesche e a tratti surreali. Non è un caso che il protagonista sia un napoletano, rappresentante di una folla di emigranti trapiantata nella capitale. La sua indolenza e la sua pigra creatività dettano il ritmo del film, che punta a sottolineare la presenza-assenza della città.

Salvatore è uno scenografo che sta lavorando a uno spettacolo teatrale ispirato a «Cuore stellari» e ritocca un enorme mappamondo che occupa tutto il suo studio, condurrato dalla sua assistente Mo-

nica, madre di una bambina che la suocera cerca in tutti i modi di portarle via.

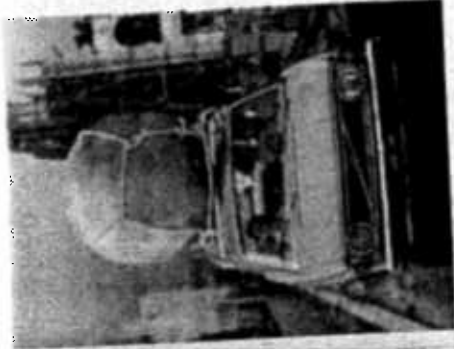
A compiacere ulteriormente la vita di Salvatore arriva un giorno la sua proprietaria di casa Rossella, che ha lavorato come attrice nel teatro di ricerca degli Anni Settanta e oggi è una donna un po' emarginata, confusa e depressa. Salvatore, Monica e Rossella vivono una serie di avventure divertenti e tristi al tempo stesso.

La forza del cinema sta nel risalto che Garrone riesce a dare alle prece-

rie esistenziali dei tre protagonisti, che si staccano per contrasto su una Roma da fondale, «cancellata», anonomina, nascosta dietro le gigantesche impalcature dei lavori del Giubileo.

Il regista lavora sulla sottigliezza e su una messa in scena essenziale e fenomenologica e insegue i percorsi in un'estetica pauperistica con l'incisività di un certo neorealismo francese e della ritualità fisiologica ferritiana. Tutti efficaci gli interpreti Salvatore Santone, Rossella Orta, Monica Nappo e il compianto Victor Cavallo.

una scena
del film
«Estate
romana»
di Matteo
Garrone,
con
Monica
Nappo e
Victor
Cavallo



Matteo Garrone: «Il potere accetta solo chi è omologato»

Lido di Venezia

Che bei tempi, quelli dell'avanguardia teatrale. Matteo Garrone, con cui stiamo parlando a proposito di «Estate romana», ci ha girato sopra un film «scontento».

Negli anni '70, quando le avanguardie imperversavano e Memè Perlini infiammava la fantasia e faceva muovere i corpi dissentendo dalla recitazione «consueta», Garrone aveva 2 anni. Ma suo padre lavorava per il teatro, e in teatro, e lui cresceva con l'infanzia illuminata da personaggi strani, da quei consessi come il «living theatre» che hanno lasciato un'impronta nella generazione con cui hanno convissuto, d'odio o d'amore.

«Questo mi fa rabbia, e mi ha attirato a fare questo film - spiega - che alcuni non trovano più spazi per riuscire a vivere; che malgrado ci sia la sinistra al potere...» Si ferma. Abbassa la testa, quasi facesse tra sé e sé un ragionamento sconsolato, lascia perdere il discorso. Ma dai, non lasciarlo perdere.

Cosa ti aspettavi da questa sinistra?

«Beh - sbotta - questa è tutta una marmellata, ho la sensazione che quello che c'è al potere sia un buonismo strisciante che crea una vera difficoltà ad alcuni. Sono omologati; mentre per me è difficile accettare tutto questo».

Hai scelto attori che sono tutto il contrario di quello che volevi da loro.

«Sì. La protagonista per esempio ha lavorato sempre come corpo in funzione di un movimento, mentre io cercavo l'esatto contrario, la spontaneità. Ci sono state liti furibonde, il backstage del film sarebbe stato più interessante del film».

Generazioni che camminano in parallelo, parti quasi documentaristiche di Roma, come hanno accolto il progetto, quando lo hai portato?

«Siccome ho spiegato che volevo usare la Roma delle mille impalcature prima del Giubileo, credo che abbiano capito che volevo fare una specie di documentario sul Giubileo. Così sono andati avanti». Ridacchia, ma è così bravo da confessare la verità.

Cosa ti dispiace di più, di questi tempi?

«Manca la fantasia; così si fa una tremenda fatica anche a fare teatro». Roma è cambiata di nuovo, adesso è «spacchettata»; cambierà qualcosa in più?

A. Fed.

CINEMA DEL PRESENTE

Quei mitici anni Settanta, tra avanguardia teatrale e utopie di fratellanza

ESTATE ROMANA
di Matteo Garrone

TILLSAMMANS
di Lukas Moodysson

Dopo "Ospiti", che si aggiudica il premio Kodak a Venezia nel '98, Matteo Garrone torna al Lido con il suo terzo lungometraggio: **Estate romana**. Il regista, classe 1968, promessa mantenuta dell'ultimo cinema italiano, conferma la sua attenzione a personaggi che hanno difficoltà ad inserirsi, ed estraniati perché incapaci di stare al passo coi tempi troppo mobili della società in cui vivono.

Doveva essere un film dedicato indirettamente al teatro di avanguardia che popolava le cantine della capitale negli anni Settanta; uno sguardo sulla vita di attori

impegnati nella ricerca più di una dimensione personale ed esistenziale che ad un posto in scena. Poi, grazie alla collaborazione dei due sceneggiatori, Massimo Gaudioso e Attilio Caselli, e alla lettura di "Barthleby lo scrivano" di Melville, gli intenti cambiano e si concentrano su tre personaggi paradigmatici. C'è lo scenografo Salvatore, dalla proverbiale pigrizia napoletana; c'è la sua assistente Monica, che si arrabatta con piccoli lavoretti saltuari, e c'è Rossella, artista di qualche notorietà tra le avanguardie teatrali romane, ora in profondo stato di confusione. Soprattutto, c'è una Roma finitamente paciosa, sconvolta dalle ristrutturazioni architettoniche per il Giubileo: tutta impacchettata, nascosta, quasi invisibile. Una città scenografia per una commedia umana tragicomica.

Salvatore (Sansone), Monica (Nappo), Rossella (Or) e... Roma: a loro modo quat-

tro dolenti personaggi oblo-moviani, destinati a fingere di voler vivere ma senza troppo agitarsi. Saranno destinati a girovagare con il loro "Mondo" di cartapesta per le strade della città alla ricerca di un improbabile stabilimento balneare.

Garrone riesce a renderli credibili e simpatici, tristemente comici e mai patetici nella loro precarietà infinita. Sicuramente preferibili alla gente che li circonda: loro si al passo coi tempi, ma così meschini...

Nel 1975, l'anno in cui si svolge **Tillsammans** (Insieme), Lukas Moodysson, il regista, aveva solo sei anni. Ciò che sa di vita comunitaria, di impegno politico, di femminismo, di rivolta alle regole del vivere comune, lo sa solo per sentito dire. Questo, l'autore del bel "Fucking Åmål", il suo primo lungometraggio, lo sa bene e non tenta minimamente di realizzare un'opera di ricostruzione filologica di un'esperienza ormai così lontana. Usa invece approssimativamente un mito sociologico per parlare di amore e di divorzio, di educazione sentimentale e di adulti che non vogliono crescere, di felicità e di sesso. Lo fa divertendoci con una narrazione senza fronzoli, diretta e coesa linguisticamente, raggiungendo lo scopo di mostrarci che vivere mediocramente da soli è peggio dell'anarchica e difficile confusione comunitaria.

Più che una Comune dove si pratica l'amore libero, sembra la sede di un gruppo di neocatecumenali, e che ritrova il suo momento topico di fratellanza nel gioco del calcio dove si può gioire dei gol dell'avversario, se lo fa felice.

Come dice il regista: "Insieme, siamo forti".

Giuseppe Ghigi

Sogni e Visioni. «Estate romana» di Matteo Garrone La città delle anime perdute

Matteo Garrone regista indipendente ancorché romano, porta al Lido *Estate romana*, in cui è la città metropolitana a diventare soggetto di un cinema non incline al successo e alla commedia agile. Con quest'opera, l'autore di *Terra di mezzo e Ospiti* consolida un itinerario off, grazie alla protagonista Rossella Or, qui scoppiata proprietaria di appartamento, che, all'inizio dell'estate, per cercare di rinascere a nuova vita, rientra a Roma dopo una lunga parentesi, che l'ha perduta mentalmente e fisicamente. Ma qui trova altri relitti, vittime di illusioni metafisiche (l'arte, la politica), che non sanno più fare i conti col quotidiano: l'avvocato passato alla scenografia che perde la sua vita dipingendo un enorme mappamondo in legno che, assieme a trasparenti pianeti, farà da quinta in una parodia di *Guerra stellari*; la suocera che cerca di strappargli la figliuola; una ragazza in cerca di amore e felicità; e qualche personaggio di contorno, dal gesuita che predica la perdita dell'autonomia in cambio del raggiungimento della vera libertà a un Victor Cavallo che celebra le capacità terapeutiche del 30 barrato, sulla scia dei tram di Lisbona cari a Wenders.

Un microuniverso di povertà esistenziale, esaltato da un sarcasmo impensabile in un regista nato nel '68 che, grazie all'autorità della stessa Or, mostra uno sguardo disincantato, risibito nell'assemblea condominiale, dove dà fiato ad un nucleo di commercianti di piazza Vittoria, scocciati, con astio, della presenza dei molti cinesi nella zona. Ne esce un ritratto della città alla Melville, e alla fine il temporale d'agosto chiude, con l'estate, anche una serie di storie irrisolte: chi muore, chi riparte, chi ritorna in sé. Solo Roma resta senza identità. (m. g.)



A Venezia un sospiro di sollievo Il cinema italiano non manca

VENEZIA - Dopo un'intera stagione trascorsa (non senza ragione) a piangere sulle condizioni del cinema italiano, qui a Venezia stiamo tirando finalmente un primo - e ci auguriamo non episodico - respiro di sollievo: non mancano i film italiani riusciti, magari timidi ma comunque convincenti, e non solo nella selezione ufficiale del festival. Nella sezione "Cinema del presente" la Mostra ha proposto, ad esempio, un'opera d'estremo interesse come "Estate romana" terzo lungometraggio del giovane regista Matteo Garrone, che già con i suoi precedenti "Terra di mezzo" e "Ospiti" (premiati in varie manifestazioni e programmati dalle sale d'essai) aveva saputo farsi notare per la sincerità dello sguardo e l'attenzione nella messa in scena.

Il film è tutto ambientato al quartiere Esquilino, in una Roma anonima, ingombra di cantieri, ben lontana dai fasti reboanti del giubileo papale. Qui si muovono alcuni personaggi attoniti, fuori fase, quasi fossero scarti (colmi d'autentica umanità) dell'agiografia ufficiale, più a loro agio fra i reietti che sui fondali artefatti impiegati solitamente per rappresentare la realtà di questo nostro paese tanto ricco quanto desolato. I protagonisti (nel ruolo che di solito ricoprono nell'esistenza) sono uno scenografo d'origine napoletana interdetto e inguaribilmente sfaticato, una ragazza che cerca d'allevare sua figlia impegnandosi come può fra lavori saltuari e seduzioni, una donna sfasata che torna a casa dopo anni passati girovagando fra disincanto ed ossessioni. In mezzo a loro una città spenta come la quinta teatrale di uno spettacolo rinviato a data da destinarsi.

L'occhio dell'autore è attento alle sfumature dell'essere, alle derive dei sensi e dei sentimenti, al vuoto che ci circonda, e segue i suoi personaggi con affetto ed attenzione, senza alcun intento prevaricatorio, mentre la narrazione si dipana col ritmo stesso della vita. Molto interessante sante ci è parso anche il film "Scimmie come Becky", diretto a quattro mani dal portoghese Joaquim Jordà e dallo spagnolo Nuria Villazán e presentato nell'ambito della rassegna "Nuovi territori". Con una grande eterogeneità di linguaggi e di percorsi intrecciati fra di loro, i due autori danno conto dell'invenzione, da parte di un neurochirurgo portoghese degli anni '30, del metodo della lobotomia per annullare le reazioni - ritenute incontrollabili e pericolose per la morale corrente - degli psicotici (o di chi veniva ritenuto tale), il film si avvale della collaborazione attiva di un gruppo di degenti.

(Pierpaolo Loffreda)

MOSTRA DI VENEZIA/3 Nella sezione «Cinema del presente» i film di Garrone e Rocca

Vite indurite da vuota quotidianità

Storie d'infelicità infantile e invivibili città affollate in due lungometraggi italiani

Nostro servizio

VENEZIA Una città, Roma, un'estate calda e afosa, alcune persone già offese dalla vita, dalla loro scelta, che tentano di comprendersi, di ricominciare a vivere veramente, di aprirsi le une alle altre, di rinunciare alla propria autonomia per approdare alla libertà, una libertà che le renderebbe disponibili ad accettare, a vedere negli altri un'occasione per crescere, per fissare la propria individualità.

È quanto racconta Matteo Garrone, attraverso i personaggi e le loro vicende, in *Estate romana*, proiettato nella sezione «Cinema del presente»: uno scenografo, Salvatore, che ha abbandonato la professione di avvocato; una giovane separata, Monica, che lo aiuta nel suo lavoro e che di sera vende bibite in un chiosco per poter mantenere se stessa e la piccola figlia; Rossella, la proprietaria dell'appartamento occupato da Salvatore, che, lasciata temporaneamente la clinica presso cui cura la sua depressione, passa un paio di mesi nella capitale.

Queste loro «esistenze estive», i momenti, le serate che trascorrono insieme, le ore in cui, abbandonati i loro impegni, compiono una gita al mare o fanno visita al parco dei divertimenti, scoprono le loro difficoltà, la loro impossibilità o incapacità di vivere pienamente.

Garrone rappresenta, dà volto ad un'umanità perdente che ha smarrito il gusto della vita in una città che tenta di darsi un aspetto nuovo (tanti i palazzi sulle cui facciate fervono lavori di restauro; tanti gli appartamenti sottoposti a interventi strutturali), ma che non riesce a risolvere quelle situazioni, quei problemi che la renderebbero più vivibile, dal traffico sempre più caotico alla presenza degli extracomunitari sentita sempre più come ostile. Garrone non interviene nelle o sulle vicissitudini di Salvatore, di Monica e di Rossella: le registra forse convinto che non vi sia per esse

rimedio, catturando situazioni e gesti con malinconica sollecitudine.

Trentatreenne, romano, con questo film è al suo terzo lungometraggio (al suo esordio nella regia nel 1996 con il «corto» *Silhouette*, hanno fatto seguito nel 1997 e nel 1998 *Terra di mezzo* e *Ospiti*), mentre il napoletano, classe 1947, Giuseppe Rocca è alla sua «opera prima» con *Lontano dagli occhi in fondo al cuore*, dopo aver insegnato storia e tecnica della regia, storia del teatro e dello spettacolo, dopo essere stato autore e regista radiofonico e aver scritto sceneggiature per il cinema premiate in concorsi nazionali e internazionali.

Presentato alla «Settimana della Critica», *Lontano dagli occhi in fondo al cuore* è ambientato negli anni '50 a Napoli e racconta di un bambino che, convinto di aver perso l'affetto della madre, lo proietta sulla cameriera quindicenne Rafilina, innamorata di Carmine, un «senzamestieri». Presente ai loro incontri, avverte il deteriorarsi del loro rapporto e, «innamorato» della giovane, la difende durante un suo divergio, decidendo di vendicare l'offesa da lei patita. Scolaro alle elementari, dove un'insegnante, una suora, ha un laboratorio per preparare estratti e rimedi erboristici, egli un giorno sottrae una polvere velenosa e la mescola all'anice che Rafilina suole offrire a Carmine a ogni appuntamento...

A colori e ben costruito, il film dispiega, nei giusti toni e in avvedute cadenze, la «storia» di una allucinata infelicità infantile, presenta la fanciullezza come una terra vergine in cui ogni seme può produrre abnormi vegetazioni, riflette su un'immaginazione che non si è ancora posta dei limiti, descrive il dolore e il mistero come possono essere vissuti da un fanciullo di un piccolo povero mondo pervaso da una cultura ancora dialettale, piena di particolarismi e di chiusure.

Achille Frezzato

LE ALTRE NOVITÀ IN PRIMA VISIONE

UN AFFARE DI GUSTO

Regia di Bernard Rapp. Con Bernard Giraudeau, Jean Pierre Lorré

LA TRAMA Di assaggiatori si serviva Cesare Borgia, il duca Valentino, che per timore di venire avvelenato obbligava qualche disgraziato servo a cibarsi in anticipo delle sue pizze. Ma nemmeno l'industriale francese Delamont scherza. Timoroso di essere ucciso tutte le volte che va al ristorante (il timore gli viene da una paranoia galoppante, ma anche dalla consapevolezza di essersi fatto troppi nemici) Delamont stipendia un cameriere perché assaggi ogni piatto che gli viene messo davanti. Lui lo considera un rapporto di lavoro come tanti (come un autista e un maggiordomo) e invece la consuetudine quotidiana e il rapporto (vero o presunto) di entrambi con la morte, porterà entrambi i personaggi verso la reciproca distruzione.

ESTATE ROMANA

Regia di Matteo Garrone. Con Rossella Dr. Victor Cavallo

LA TRAMA Un uomo e due donne nell'estate romana dell'anno 1999, vagano per una città che una delle donne (assente da tempo) non riconosce più impacchettata com'è dai cantieri del Giubileo. Mentre lei vaga sperduta, l'altra ha problemi più urgenti (la suocera sta cercando di toglierle la figlia piccola)

PIACERÀ A chi segue il regista, Matteo Garrone, un trentaduenne di cui molti a Roma dicono un gran bene, a cominciare da Nanni Moretti che qualche anno fa l'avviò alla carriera. "Estate romana" è il terzo lungometraggio di Garrone e si raccomanda per la sua ambientazione in una Roma magica e irricognoscibile che sarebbe piaciuta anche a Federico Fellini.



CINEWEEKEND Dagli Usa «La follia di Henry», vinse a Cannes nel '98 per la sceneggiatura

Un perdente da premio Nobel

ALESSANDRA DE LUCA

Al festival di Cannes 1998 ha vinto la Palma per la miglior sceneggiatura, ma ci ha messo tre anni per arrivare anche sui nostri schermi. La follia di Henry di Hal Hartley, gruppo di famiglia in un inferno, quello della provincia americana del New Jersey. Poetico, persino contemplativo nonostante la sgradevolezza di certi momenti, il film di Hartley è la storia di Simon, un raccoglitore di immondizia da tutti considerato un povero ritardato, che vive con una madre depressa e una sorella nevrotica. Ma la sua vita e quella della sua famiglia vengono completamente stravolte dall'incontro con Henry Fool (Fool come sciocco, pazzo, ma anche geniale come tutti i folli shakespeariani) un misterioso ed egocentrico vagabondo dall'oscuro passato, una specie di filosofo impegnato a scrivere le proprie Confessioni che nessuno però leggerà mai. L'uomo, ambiguo ma caratterizzato da una profonda onestà, incoraggia Simon a mettere su carta i propri pensieri che si trasformano in pentametri giambici, in poesie da alcuni considerate spazzatura, da altri una boccata d'aria fresca nel conformismo della cultura americana contemporanea: divenuto in pochi anni una celebrità internazionale, l'uomo della spazzatura viene addirittura insignito del premio Nobel. E non sono pochi i temi messi in gioco da Hartley in questa affettuosa mini epica su un gruppo di perdenti, da sempre cari al regista: una critica all'ambiguità della cultura americana, il riscatto di cui sono capaci anche i diseredati, le mille, inaspettate opportunità che la vita offre, l'importanza di essere integri, il potere della parola.

Inizia in maniera intrigante, ma finisce poi per avvitarsi su se stesso. Un affare di gusto del regista e giornalista televisivo Bernard Rapp, un noir psicologico in cui un industriale di successo affetto da fobie alimentari assume un cameriere perché questo diventi, dietro cospicuo compenso, il suo "assaggiatore" personale. Continuamente a disposizione del suo capo, il giovane abbandona poco a poco la propria vita e gli affetti di sempre e quella che inizia come una relazione professionale insolita ma apparentemente innocua si rivelerà ben presto per i due uomini un gioco molto più pericoloso del previsto.

Uno scenografo napoletano che vive a Roma, la sua giovane assistente e un'attrice di punta del teatro di ricerca degli anni '70 sono invece i protagonisti nell'interessante Estate romana di Matteo Garrone di un'interminabile serie di avventure tragicomiche che li porteranno a vagare alla ricerca di uno sperduto stabilimento balneare. Sullo sfondo di una città quasi senza volto, cancellata e impacchettata dai lavori di restauro per il Giubileo, si sfiorano, intrecciandosi brevemente, le vite e gli incerti futuri dei tre personaggi.

Terza puntata della saga dark-gotico-romantica ispirata ai fumetti di James O'Barr Il corvo 3 - Salvation di Bharat Naluri riporta in vita Alex Corvis, innocente giustiziato per l'omicidio della sua fidanzata, e nuovamente alla ricerca dei veri assassini. Mentre nel modesto Principe di Henrique Goldman un travestito brasiliano di diciannove anni arriva in Italia con due sogni: diventare una donna e trovare l'amore di un uomo rispettabile.



M Le Monde

Canal mode



Via Recherche

Format texte pour impression

Envoyer par mail

Lire le contenu de cet article

Lire l'histoire de cet article

Un certain cinéma italien, du Sud et tourné vers son passé

La mise en scène de « Il Partigiano Johnny » atteint à une honnêteté rare dans les films de guerre

Sud Side Stori, de Roberta Torre, Rosa Tigre, de Tonino Bernardini, Denti, de Gabriele Salvatores... Huit des dix films italiens présentés au Festival de Venise proviennent du sud de l'Italie, de Naples ou de Sicile. Tout autant que ce mouvement géographique, frappe le nombre de films historiques. On retiendra surtout la grâce un peu incertaine d' Estate romana, de Matteo Garrone.

Mis à jour le jeudi 7 septembre 2000

VENISE de notre envoyé spécial

Vue de la Mostra, l'Italie n'est plus une botte, mais une chaussure. Le Nord semble avoir rétréci, et le Sud s'être transformé en grand studio de cinéma. Trois jours avant la clôture, huit des dix films italiens présentés, toutes compétitions comprises, ont été projetés, la majorité provenant de Naples ou de Sicile. Tout autant que ce mouvement géographique, frappent le nombre de films historiques, ainsi que la difficulté des cinéastes qui se risquent aux sujets contemporains à trouver une manière juste d'évoquer leur pays.

Roberta Torre a voulu traiter de l'immigration en réalisant une comédie musicale palermitaine, inspirée de Shakespeare et de Bernstein, *Sud Side Stori* (section Rêves et visions). Romea y est une prostituée nigériane, Giulietto un traîne-savates sicilien. Les personnages évoluent dans des décors kitsch. La médiocre qualité des chansons, le peu de compétence des acteurs (ou de leur directrice) laissent le film à l'état de roman-photo.

Rosa Tigre, de Tonino Bernardini (section Nouveaux Territoires) montre la migration d'un jeune travesti barbu, de Turin à Naples. Tourné en vidéo digitale, partiellement improvisé, le film s'autodétruit en permanence par un montage absurde. Egalement contemporain, *Denti* (les dents), de Gabriele Salvatores (en compétition), a la prétention de mêler ontologie et odontologie en peignant les affres existentielles d'un homme affecté d'une denture peu avantageuse. De cabinet dentaire en cabinet dentaire, Antonio (Sergio Rubini) erre dans des limbes d'alcool et d'antalgiques, accompagné par le fantôme tutélaire de sa mère (Anouk Grinberg).

HAGIOGRAPHIES

Des films vus jusqu'à présent à Venise, on retiendra surtout la grâce un peu incertaine d' *Estate romana* (« Eté romain », section Cinéma du présent), le troisième long métrage de Matteo Garrone. Dans une capitale désertée, quelques personnages cherchent, l'une son passé, l'autre à finir à temps un globe terrestre pour une adaptation scénique de *Star Wars*. Sans jamais vraiment trouver son centre de gravité, le film ondule entre prétention intellectuelle calmement assumée et humour gentiment narquois.

Des trois films situés en Sicile, il n'est guère surprenant que deux soient consacrés à la Mafia. Mais le rapprochement ne s'arrête pas là, puisque *Placido rizzotto* de Pasquale Scimeca (Cinéma du présent) et *I Cento Passi* (Les Cent Pas) de Marco Tullio Giordana sont tous deux des hagiographies d'activistes tombés au combat. *Placido rizzotto* se veut un récit simple et direct, commémorant le destin de ce syndicaliste paysan originaire de Corleone, assassiné en 1949. Mais de simple à simplet, il n'y a qu'un pas, que le réalisateur franchit. *I Cento Passi* est plus complexe. Peppino Impastato fut assassiné dans la nuit qui précéda la découverte du corps d'Aldo Moro, le 9 mai 1978. Il avait trente ans. Issu d'une famille liée à la Mafia, il était toujours resté dans son village de Cinisi, aux portes de Palerme, et y avait fondé une radio libre qui dénonçait les mafieux. S'il n'échappe pas aux figures imposées du film militant, *I Cento Passi* réussit à peindre en finesse les relations du jeune homme avec sa famille, et surtout son père. Autre portrait de famille sudiste, *Lontano in fondo agli occhi* (Loir au fond des yeux), de Giuseppe Rocca (Semaine de la critique), est une rêverie raisonnée, mise en scène avec plus de soin que de souffle, autour de la découverte de l'amour chez les adultes par un petit garçon élevé parmi les femmes.

Pendant la guerre, les partisans italiens ont lutté contre les fascistes et l'armée allemande, après l'armistice signé par le gouvernement italien avec les Alliés le 8 septembre 1943. *Il Partigiano Johnny* (Le Partisan Johnny) de Guido Chiesa (en compétition) suit les pas d'un étudiant en anglais qui quitte la cachette qui le protégeait des rafles pour s'engager dans la Résistance. Le film a été accueilli avec tiédeur par la critique italienne qui lui a reproché son ambiguïté idéologique et son manque de fidélité au roman de Beppe Fenoglio dont il est tiré. Privé de ce dernier repère, on ne peut s'empêcher d'être frappé par la rigueur d'une mise en scène qui - par la répétition des gestes, l'accumulation d'épisodes sans gloire mais pleins de souffrances - atteint à une honnêteté peu commune dans les films de guerre.

Thomas Sotinel

Le Monde daté du vendredi 8 septembre 2000

RIABILITAZIONI A SORPRESA SCIMECA E CHIESA GUIDANO IL RISCATTO DEI NOSTRI REGISTI

Evviva, l'Italia s'è desta!

Il critico che per primo accusò di poco coraggio e scarsa creatività i cineasti di casa dà i voti ai film degli ultimi mesi. E promuove quasi tutti.

■ di GOFFREDO FOFI

I film-cioccolatini sono stati meno malvagi o meno invadenti del solito. Ci si sta liberando di alcuni comici strascemi, ma ahimé non di altri, e nuovi ne spuntano a ogni voltata d'angolo. Ma il fiasco tutt'altro che annunciato di un grande comico come Teo Teocoli, che ha scomodato Tonino Guerra per poi fare di testa sua, che cosa vuol dire? Dei vecchi del cinema sedicente di sinistra che hanno dominato il campo ci si sta liberando unicamente per raggiunti limiti d'età (ma alcuni tengono duro e le astuzie impariate in una vita li assistono ancora). Lo Stato continua a mantenere, con qualche caso lodevole, anche una pletera di parassiti vecchi e giovani, e produt-

tori-ragionieri che da soli non rischiano manco cento lire, e cinematografari arruffoni e strapagati. Arrivano nuovi funzionari televisivi, ma figurarsi se pensano a spalancar finestre. Si è riattivato un sistema del «cinema medio» che osa poco e non vuol rompere con la tradizione più affermata, della commedia (Silvio Soldini) o della denuncia (Marco Tullio Giordana), ma frequenta il commerciale e il tradizionale con molta onestà, al contrario dei tromboni delle generazioni appena precedenti o dei coetanei, sfasciatelli, più addentro ai meccanismi della romana centralità. E autori di scarso fiato e stile, troppo esaltati da una critica pusillanime, battono il naso contro la loro megalomania, con risultati agghiaccianti (*Denti, Malèna*).

Ciò nonostante, c'è da prendere atto delle sorprese offerte da autori che proprio non ce lo aspettavamo: Pasquale Scimeca col *Placido Rizzotto*, Guido Chiesa con *Il partigiano Johnny*. E della sorpresa assoluta dei Piva baresi (*LaCapaGira*), della bella ed esemplare conferma di Marco Bechis (*Garage Olimpo*), del progredire costante di Edoardo Winspeare (*Sangue vivo*), dell'inattesa delicatezza della *Vita non violenta* di Davide Emmer, delle intuizioni di regia di un'Asia Argento (*Scarlet Diva*), aiutata da un eccellente nuovo direttore della fotografia e di un bel piglio registico ma su testo scemissimo e ambizioni ancora superficiali di Alex Infascelli, che non ha capito (*Almost Blue*) che a fare del noir del pulp dell'horror novità artistica non basta più rifarsi ai maestri di ieri e ai criticuzzi di oggi e ci vuole una tensione anche morale, un'idea del mondo non di solo gioco e mercato. E dell'abbandono di Matteo Garrone dentro la sua *Estate romana* del terreno della registrazione morettiana della banalità a lui circostante per constatarne con giusta distanza il fallimento e il dolore.

Come e più che altre cinematografie, tanti, troppi registi vanta il Paese, autori a singhiozzo o esordienti anche dotati ma visti e spariti, al caso di un inghippo produttivo, di un fondo di garanzia gestito da dilettan-



Una scena di «Estate romana» di Matteo Garrone.

ti e da «esperti» ben schierati, di una ricchezza di famiglia, di un'avventura adolescenziale.

Ma, qui è il nodo, come fanno a crescere? Ci sono, a resistere, i figli d'arte (chiamiamoli così), romani, che perseverano perché tali. Ci sono gli ostinati più o meno avventurieri e i gran furboni delle pieghe del potere. Ci sono i miracolati da un successo che hanno capito i meccanismi. Ma non sempre si tratta di veri autori, di personalità convincenti coraggiose costanti. Per un Gianni Amelio, dalla parte del «sistema centrale», e per un Cipri-Maresco, dalla parte dei marginali, quanti registi «visti e persi» contiamo ogni anno?

La «mortalità registica» è impressionante. E il paradosso è che, anche quando hanno molto talento, i giovani registi esordienti non hanno una maturazione, non danno una conferma: o spariscono o finiscono male. Quanti sono, per esempio, oggi gli esordienti sul cui futuro si è disposti a scommettere? Quelli citati. E Giovanni Maderna, senz'altro, ora al lavoro su una sceneggiatura di estrema difficoltà. Quanti altri? Nina Di Majo? Piergiorgio Gay? Altri stanno esordendo proprio ora. Dimentico molti nomi, anche se per alcuni c'entra forse l'inconscio.

Dal Centro sperimentale non arriva quasi niente: ne escono tecnici notevoli, ma registi e sceneggiatori perlopiù insignificanti. Vorrà pure dir qualcosa, tutto questo. E se si volesse pensare a intervenire, a riformare, ci si troverebbe di fronte come primo scoglio il solito: chi forma i riformatori? ●

Come fare

Matteo Garrone "Estate romana"

a non scomparire?

Le trasformazioni di Roma e delle avanguardie artistiche dall'autore di "Ospiti"

di Giovanna Arrighi



Dalla finestra, aperta su Piazza Vittorio, giungono le voci ed i rumori tipici di questa casbah romana, dove i bazar afro sono ormai assediati da quelli di Chinatown. Nella penombra dell'ingresso un gran mappamondo di cartapesta e vari oggetti di scena, fra cui un ciak: è il set dell'ultimo film di Matteo Garrone. Ed è anche la sua abitazione e la sede dell'*Archimede*, la sua casa di produzione. Romano, poco più che trentenne è al terzo film ed alla seconda presenza a Venezia, in *Cinema del Presente*. Per il primo corto ebbe il Premio Sacher, con l'opera prima *Terra di mezzo* vinse il Premio Cipputi ed il Premio Speciale della Giuria a Torino Giovani '97, mentre con *Ospiti* il Premio Kodak nel '98 a Venezia.

Qual è stato il percorso che ti ha portato alla regia cinematografica?

"La passione l'ho respirata in casa: nella mia famiglia molti lavorano nel cinema, un mio cugino è operatore ed il marito di mia madre, Marco Onorato, è direttore della fotografia. Con lui ho lavorato nei primi due film. Mio padre, invece, scrive per il teatro e per il cinema. Quindi, l'ambiente non mi era estraneo, anche se da ragazzo volevo fare il tennista!"

Nel tuo cinema c'è molta attenzione alla marginalità ed alla diversità. Anche in *Estate Romana* ci sono tre personaggi non completamente risolti, problematici e con una vita precaria. Qual è stata la genesi del film e che storia racconta?

"L'ho scritto con Massimo Gaudioso e, per la prima parte, con Attilio Caselli. La storia nasce, sostanzialmente, dall'intreccio di due progetti. Avevo visto un documentario sulle avanguardie teatrali romane degli anni '80, girato da Beppe Bartolucci con la collaborazione di mio padre e, conoscendo alcuni dei protagonisti, m'aveva impressionato il cambiamento, sia della città che di quella particolare realtà, visto con gli occhi dei protagonisti di quei momenti storici. Mi ha affascinato l'idea di narrare il presente, raccontandoli oggi, attraverso i loro cambiamenti e quelli avvenuti intorno a loro. L'altra idea era la messinscena di *Barthleby*, lo scrivano di Melville: m'aveva colpito per la sua bellezza e volevo ambientarlo qui a Piazza Vittorio che, con il suo crogiolo di razze, aveva forti analogie con la New York di metà '800. *Barthleby* è la storia d'un pacifico e bonario datore di lavoro

che, assunto il misterioso, enigmatico ed angoscioso Barthleby, vede incrinarsi la tranquillità della propria esistenza. Il racconto originario l'ho abbandonato quasi subito, perché volevo narrare anche la città ed i suoi cambiamenti, ma qualcosa della struttura è rimasto: *Rossella*, un'attrice che torna una mattina all'alba, dopo anni d'assenza, ed entra all'improvviso nella vita dello sconclusionato scenografo *Salvatore*, scambussolandola."

Nei tuoi film gli attori mantengono perlopiù il loro nome e molti non sono dei professionisti. Stavolta hai lavorato anche con due attrici teatrali con esperienze di regia. Con quale criterio fai il cast e che tipo d'approccio adotti sul set?

"Nel mio cinema il margine fra realtà e finzione, così come tra personaggio e persona, è sempre volutamente confuso, ma stavolta il film è molto più costruito, ci sono più scene scritte ed alcuni personaggi sono interpretati da attori. In ogni caso, anche quando c'è la sceneggiatura, la uso come traccia per me e non la do agli attori: preferisco trovare il modo più vivo d'arrivare alle cose. Di solito, poi, lavoro con persone che conosco oppure chiedo informazioni ad amici comuni: è il mio modo di fare i provini. Per il ruolo del datore di lavoro ho scelto Salvatore Sansone, che era già nei due film precedenti, ed il suo personaggio, affine ma non autobiografico, l'abbiamo trovato insieme, man mano che veniva fuori la storia. Per l'altro ruolo avevo pensato a Rossella Or, ma non la conoscevo né mai l'avevo vista recitare: m'aveva colpito, perché rivedevo nei suoi tratti, a volte un po' angosciosi, quelli di Barthleby. Monica Nappo viene dal teatro ed è il personaggio più scritto, anche se sviluppatosi sull'improvvisazione: è un'invenzione totale - in Melville il rapporto è a due - ma necessaria per raccontare Salvatore."

Se ho ben capito, c'è anche una cesura narrativa e stilistica nell'uso d'interni ed esterni...

"Sì, la prima parte è legata a Piazza Vittorio ed al quartiere Esquilino, utilizzati come "fondale", mentre la seconda è un viaggio attraverso la città, che non si vede mai, perché impacchettata per il Giubileo. Nell'evolversi della storia scopriamo una Roma "nuova", così come i protagonisti si ritrovano grazie al confronto generazionale, che mette a nudo i loro disagi e le loro paure. Disagio del non riconoscersi nei presen-

te, con i suoi rapidi cambiamenti, e paura di non trovarvi spazio, con conseguente senso di marginalità".

Il titolo, *Estate romana*, l'hai pensato fin dall'inizio?

"No. Quello di lavorazione era una frase di Rossella Or. Quando pensai a lei per il ruolo, mio padre mi raccontò che, dopo anni di silenzio, una mattina l'aveva chiamato, chiedendogli: "Ma, come faccio a non scomparire?". Questa domanda è il nucleo del film ma, forse, era troppo didascalica come titolo. Il nuovo titolo si riferisce alle iniziative culturali di vent'anni fa, così com'è evocativa la meta del viaggio dei tre protagonisti con il mondo sull'auto: la spiaggia di Castel Porziano, oggi tutt'un altro posto, pur essendo lo stesso luogo di quelle Estati Romane."

Questa volta sarai meno emozionato per la partecipazione alla Mostra di Venezia, ma che effetto aveva avuto sul tuo secondo film la "vetrina" veneziana?

"L'esperienza di *Ospiti* fu particolare: due anni fa a Venezia c'erano quattordici film italiani e pochi ne uscirono illesi. Ricordo che arrivai negli ultimi giorni, silenziosamente, e la proiezione non fu gremita, ma il film andò bene: una bella soddisfazione - vinsi alcuni premi collaterali - ed una grand'emozione. In sala poi è andato male. Non certo per colpa della *Pablo*, che iniziò l'attività distributiva proprio con *Ospiti*, ma per un problema di gerarchie: la disponibilità delle sale dipende dall'importanza delle distribuzioni e lo stesso vale per le vendite. Infatti, non conta se un film ha vinto un festival, ma chi lo vende ed il pacchetto in cui è inserito. Per quanto riguarda l'uscita, penso che non sarà subito dopo Venezia. Una scelta saggia? Non so. Non saremo certo i soli: sai, è come indovinare l'orario del rientro dal mare!"

I n t e r v i s t a



Estate Romana

(D., ITALIA, 2000).

REGIA **Matteo Garrone**

INTERPRETI **Rossella Or, Monica Nappo,
Salvatore Sansone, Victor Cavallo**

SCENEGGIATURA **Matteo Garrone, Massimo
Gaudioso, Attilio Caselli**

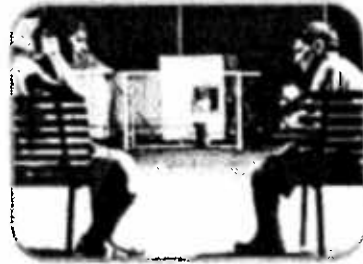
FOTOGRAFIA **Gian Enrico Bianchi**

PRODUZIONE **Archimede srl./BiancaFilm**

DISTRIBUZIONE **Luce**

DURATA: 1 h e 30'

IN UNA SCENOGRAFIA naturale di bella originalità, una Roma «impacchettata» in sonnacchiosa attesa del Giubileo, Matteo Garrone racconta una storia generazionale. Ma, questo il fatto strano, di un paio di generazioni fa. Al centro del film c'è infatti, con tutti i suoi vezzi



d'epoca e moderni sbandamenti (l'interrogativo chiave è «*come faccio a non scomparire?*»), l'Attore da Cantine anni Settanta, esplicitamente incarnato da uno dei miti del Teatro Beat 72, **Rossella Or**, (nella foto con **Victor Cavallo**), per altro bravissima nel mettersi metaforicamente a nudo. Anche se il film è decisamente troppo «di nicchia», resta brillante e simpatico, pieno di battute divertenti, situazioni surreali e una bella vena introspettiva e filosofica che però non ha nulla di pretenzioso. S.L.

**Alla ricerca degli Attori
d'Avanguardia perduti. Un esempio di
cinema simpatico e surreale, anche se
ineluttabilmente destinato a pochi.**

CLAK
OTT OBR E 2000

Con il globo sulla macchina

Matteo Garrone
racconta il tragicomico
pellegrinaggio
di uno strano terzetto
nella Roma Giubilare
a bordo di una
vecchia Volvo.



In un appartamento adibito a studio scenografico a Piazza Vittorio, quartiere colorato e multietnico romano, lo svegliato Salvatore (**Salvatore Sansone**) e la sua giovane assistente Monica (**Monica Nappo**), separata con bambina a carico, stanno preparando delle costruzioni per un balletto ispirato alle Guerre Stellari di Lucas. Si tratta di una serie di piccoli pianeti e un gigantesco globo che rappresenta il mondo, talmente grande che non si riesce più a fare uscire. Il tran tran della loro quotidianità viene improvvisamente turbato dall'entrata in scena della proprietaria della casa, Rossella (**Rossella Or**, una vera musa delle cantine metropolitane degli anni '70), una volta attrice di punta del teatro d'avanguardia ed ora personaggio un po' emarginato e confuso in cerca delle sue verità. Il suo arrivo coincide con l'inizio di una serie di avventure tragicomiche, che porteranno i tre a vagare con una

vecchia Volvo gialla e targa nera (con l'enorme mondo sul tetto della macchina) in una Roma soffocata dai cantieri giubilari, che fa da quinta scenica per tutti i 90 minuti della storia. Presentato all'ultima rassegna veneziana, *Estate Romana* è il terzo lungometraggio di **Matteo Garrone**, che con i suoi precedenti lavori, *Terre di mezzo* (premiato al Festival di Torino nel 1997) e *Ospiti* (premio Kodak a Venezia nel 1998), aveva esplorato il mondo dell'emigrazione e della tolleranza nella Capitale. Nel nuovo film, invece, il 32enne regista romano cambia rotta combinando, in questa commedia itinerante con scambi generazionali, due spunti che lo avevano sempre incuriosito: il racconto di Melville sullo scrivano Bartleby e le cantine dei teatri off di Roma e i protagonisti di quell'incredibile stagione vissuta negli anni '70, tra cui ricordiamo con affetto Victor Cavallo, scomparso recentemente e qui alla sua ultima interpretazione.

L'ACCHIAPPAFILM

17-23 nov. 2000

ESTATEROMANA

DI MATTEO GARRONE, CON ROSSELLA OR,

VICTOR CAVALLO. ITALIA 2000



La Roma rutelliana, col barocco restaurato è la superstar di un film di sensibilità pagana, popolata di dei, lari e demoni, che lancia profezie anche «sinistre» sul futuro di questa metropoli. Quando Matteo Garrone si svincola da schemi narrativi rigidi (compresa la «forma commedia») il suo occhio guarda meglio e con più profondità. E affida a un'attrice della avanguardia teatrale degli anni '70, Rossella Or, tutto un arabesco di controtempi e contro-emozioni, il compito di collegare frammenti di storie (un artista ritarda una consegna antipatica, un amico-beat trasformato in cinico-byte, divorzi a rischio...), memorie (il duetto con Victor Cavallo) e indignazioni gesuitiche. (r.s.)



CINEMA

E Penelope si stancò del suo Ulisse carcerato

In *Fratello, dove sei?* i fratelli Coen ambientano l'*Odissea* nell'America anni '30 della Grande depressione.

Il protagonista si chiama Ulysses e la moglie Penny. Che è il diminutivo di Penelope. Non ci vuol molto a capire che siamo dalle parti dell'*Odissea*. Ma ci troviamo nel profondo Sud degli anni Trenta, durante la grande depressione. E il nostro Ulisse, invece che sotto le mura di Troia, sta in galera.

La moderna Penelope si è stancata di tessere e disfare la tela. Vorrebbe risposarsi. Per questo Ulisse decide di evadere. Incatenato a due compagni, li convince a seguirlo con la promessa di dividere con loro un favoloso tesoro. I tre evadono. Sulla strada incontreranno Omero, poeta cieco che manovra un carrello ferroviario, Polifemo, le sirene.

Alla base del sodalizio dei fratelli Coen c'è lo spirito di squadra. Scrivono a quattro mani le sceneggiature dei loro film, poi Ethan li produce e Joel li dirige. Un'accoppiata vincente, alla quale si devono prodotti pregiati come *Barton Fink*, *Fargo*, *Il grande Lebowski*. Il loro è un cinema che fonde i classici della letteratura con il grande cinema, la parodia goliardica con un beffardo surrealismo.

In *Fratello, dove sei?* i Coen mettono assieme

con maestria tutti i cliché della "grande depressione" (le campagne devastate dalla siccità, i treni merci con il loro carico di vagabondi, le banche grifagne e predatrici, i gangster armati di mitra, i galeotti in catene che spaccano pietre) e lo fanno con uno stile originalissimo che miscela mito e realtà, il sociale e la poesia, in una combinazione che non stona. Così come non stona l'accoppiamento fra l'Ulisse omerico e il "vecchio Sud".

Un po' commedia e un po' epopea rurale, *Fratello, dove sei?* è un film brillante, ricco di inventiva, che dimostra come allegria e intelligenza possano andare d'accordo: una metafora sulla ricerca della felicità e sul senso della vita, punteggiata da battute spiritose, accompagnata da una ricca colonna sonora. E con una sarcastica allusione finale alla globalizzazione del mercato e alla cultura di massa che tutto omologa e appiattisce.

Enzo Natta



Quell'auto che porta in giro il mondo

Il cast
ESTATE ROMANA (Italia, 2000). Regia di Matteo Garrone. Con Rossella Or, Salvatore Sansone, Monica Nappo. Classifica della Cnrf: accettabile/problematico/dibattiti.

Una scena di Estate romana, di Matteo Garrone.



Attrice di punta del teatro sperimentale negli anni Settanta, confusa e disorientata, Rossella torna a casa dopo molti anni. Ad accoglierla ecco una Roma camuffata e sottosopra, impacchettata dai lavori per il Giubileo. La donna vorrebbe riallacciare vecchi rapporti di amicizia e di lavoro, ma nessuno sembra darle ascolto. Nel suo appartamento vive da tempo Salvatore, ex avvocato che ha lasciato le aule dei tribunali per dedicarsi alla pittura e alla scenografia. Come imbambolata, Rossella lo accompagna dopo che Salvatore ha caricato sul tetto dell'auto un enorme mappamondo. Il cliente che l'aveva ordinato lo ha appena rifiutato e ora Salvatore cerca di venderlo a qualcun altro. Vedendolo vagare per la città viene da chiedersi: dove va il mondo? Matteo Garrone è un acuto osservatore che sa trascrivere e trasfigurare le cose sulle quali posa lo sguardo. Lo aveva già dimostrato con *Terra di mezzo* e con *Ospiti*, lo conferma ora con *Estate romana*, dove la difficoltà di vivere si traduce nel difficile recupero della realtà da parte della protagonista e nel suo altrettanto difficile viaggio attraverso una città senza volto, popolata da personaggi a loro volta instabili, sbandati, senza mete e senza punti di riferimento, nuova Babele multirazziale nella quale tutto è provvisorio. In un cinema di parole, Matteo Garrone fa parlare le immagini e lascia che le parole manifestino tutta la loro vacuità. ● n.

Colpi, di scena e di pistola

Variations enigmatiche, di Schmitt, racconta la storia di uno scrittore-eremita che spara su chi si avvicina a casa sua.

Si alza il sipario, la scena è vuota, un impianto stereo diffonde le note di una sinfonia, improvvisamente sovrastate da due colpi di pistola. Dall'esterno entra, trafelato, un uomo: è lui che ha sparato? No, è l'altro, che lo insegue armato. È il padrone di casa, Abel Znrarka, Nobel per la letteratura, che vive solitario, in quest'isola della Norvegia, sparando



Estate romana

Una storia di esistenze precarie sullo sfondo di una Roma impossibile. Bravi attori, ottima regia



Roma; Esquilino; estate. Matteo Garrone mette in scena, in una Roma agli antipodi dell'agiografia della Città Eterna Giubilare, una storia di esistenze precarie. Rossella torna a Roma dopo anni di assenza e torna a casa sua, affittata all'amico scenografo Salvatore. La donna è preda di un'evidente depressione e si aggira per la città che non riconosce e non la riconosce più. Le persone sono cambiate e Rossella non trova nessuno in grado di rispondere alla domanda ossessiva che da qualche tempo l'assilla: «Come faccio a non scomparire?». Rossella è una guida virgilliana, che ci conduce attraverso esistenze che si adattano con difficoltà al logorio della vita moderna e il teatro è la cifra che le unisce:

Rossella è un'ex attrice, Salvatore costruisce pigramente scenografie teatrali, e Monica è la sua assistente. Una gigantesca scenografia teatrale cosmica, con al centro un grande mappamondo, diventa l'ombelico del mondo di Salvatore e Monica, ma il lavoro non piace ai committenti e inizia un buffo tour della città e del litorale, con il mappamondo legato sul tetto di un'auto. Garrone imbastisce così un fecondo viaggio in una Roma sconosciuta, dove il melting pot è una dimensione del quotidiano, precaria ma possibile. Una menzione speciale per gli attori e in particolare per la sofferta e trasognata Rossella Or che, con il cameo di Vittor Cavallo, è un doveroso omaggio al mitico "Beat 72". F. L.

la scheda del film

Produzione Italia 2000

Regia Matteo Garrone

CAST Rossella Or, Monica Nappo

Salvatore Sansone

Musica Banda Osiris

Distribuzione: Istituto Luce

DRAMMATICO

Durata 90 min.

•	••	•	•	•••
UMORE	ROMA	IMPEGNO	TEASING	EROISMO

16

Film Tv

25 novembre / 2 dicembre

IL VENERDI'
Repubblica

1/09/00

GLI ALTRI FILM

ESTATE ROMANA

Regia: Matteo Garrone

Cast: Rossella Or, Monica Nappo,
Salvatore Sansone

Sceneggiatura: Matteo Garrone,
Massimo Gaudioso



*Sullo sfondo di una Roma
impacchettata dai cantieri
del Giubileo, si incrociano i
destini di Salvatore, pigro e
svogliato scenografo, della sua
assistente Monica,*

*preoccupata soprattutto dal
fatto di riuscire a tenere con sé la figlia
che la suocera vorrebbe strapparle e di
Rossella, confusa star del teatro
sperimentale anni '70. Tragicomico.*

IL VENERDI' 1/09/00

Vertical text on the left edge, likely a scanning artifact or page number.

Faint, illegible text in the center of the page, possibly bleed-through from the reverse side.